
LO STATO MODERNO

RIVISTA DI CRITICA POLITICA
ECONOMICA E SOCIALE

S O M M A R I O

Il Papa e la democrazia (VITTOR)	Pag. 3
Riflessioni sulla sovranità (GROTIANUS)	6
Classi sociali e selezione di capacità (TRICOTTERO)	9
Il problema dei trasporti (TYRRHENICUS)	11
Prospettive della ricostruzione - I: Ricostruzione finanziaria (GIANCARLO)	13
Il fenomeno sociale della borsa nera (VIATOR)	18
Inchiesta sui partiti politici italiani - III: La funzione del Partito d'Azione (FEDERICO)	21
Bassi servizi (PIGRECO)	25
Sicilia e Inghilterra (L'OSSERVATORE)	27
Il problema della stampa - Una difesa dei giornali d'informazione (UN GRUPPO DI GIORNALISTI ANTIFASCISTI)	30
Dal fascismo al fascismo (SICANUS)	38

LO STATO MODERNO

LEZIONI DI GIURISPRUDENZA
ECONOMICA E POLITICA

DI GIULIO M. A. S. P.

Lezioni di Giurisprudenza
Economica e Politica
di Giulio M. A. S. P.
Lezioni di Giurisprudenza
Economica e Politica
di Giulio M. A. S. P.
Lezioni di Giurisprudenza
Economica e Politica
di Giulio M. A. S. P.
Lezioni di Giurisprudenza
Economica e Politica
di Giulio M. A. S. P.

IL PAPA E LA DEMOCRAZIA

Vogliamo tornare sull'allocuzione pronunciata dal Papa alla vigilia del Natale del 1944. Se ne parliamo a non breve distanza di tempo, non è soltanto per necessità di fatto, e cioè per la sua ritardata pubblicazione quassù e per altri estrinseci motivi, ma anche perché il documento vuole evidentemente essere esaminato e commentato con quella giusta prospettiva che lo sottragga alle esaltazioni ed ai biasimi improvvisati, tanto favoriti dalle circostanze che lo dettarono.

Il discorso è, sotto vari molteplici e fin contrastanti aspetti, di grande importanza, anche se larga parte debba essere fatta alla ragion politica, che tuttavia non lo degrada, dandogli non soltanto un singolarissimo valore di sintomo, ma spiegandone anzi e correggendone certe affermazioni a tutta prima o troppo crude o non frequenti sulle labbra di chi siede sulla cattedra di San Pietro.

Per quanto ci preme notare, e lasciando da parte la pur interessantissima chiusa che si presterebbe a non oziose considerazioni di ordine internazionale, il documento può dividersi in tre parti. La prima, tutta percorsa da un sottinteso fremito di polemica antitotalitaria, dove traspare e il rammarico per il fallimento pratico della Conciliazione e il desiderio di velare parole troppo diverse pronunciate da altri in altri tempi; una seconda parte — che è proprio quella che qui vogliamo particolarmente sottolineare e commentare —, dove si parla di alcuni dei più fondamentali e in genere dei meno apprezzati problemi per la creazione di una duratura democrazia; ed una terza, tutta ispirata a problemi contingenti, specie di politica internazionale, come la punizione dei criminali di guerra e la organizzazione post-bellica dei rapporti tra gli Stati. È questa forse la parte meno viva e interessante della allocuzione; e ben se ne comprendono e se ne valutano i motivi, anche se i concetti morali della ricostruzione si trovano là nobilmente espressi e fermamente ripresentati alla coscienza e all'impegno di chi sta per assumersi la responsabilità tremenda di giudicare i risultati dell'attuale conflitto.

Ma, come abbiamo già avvertito — e il titolo di questa nota accenna la nostra attenzione —, si vuol qui posare su quella parte del documento pontificio che con una certa ampiezza si occupa del reggimento democratico dello Stato. E, per sottolinearne subito la grande importanza, diciamo che a nostro avviso essa deriva soprattutto dal fatto che, benché tacendone il nome, non è tanto la democrazia che viene esaltata quanto il liberalismo che viene riconosciuto, non è solo il governo di popolo che viene raccomandato, ma è il popolo contro il governo che viene, entro certi limiti, legittimato. Ora, a chi

ricordi il fatale divorzio che proprio sul liberalismo divise il pensiero ufficiale cattolico dal pensiero moderno, e le cui tracce sono facilmente reperibili anche nella *Rerum Novarum* di Leone XIII, non può non sembrare singolare e singolarmente fruttuoso questo primo accenno di riconciliazione. Sappiamo non essere la prima volta che la Chiesa, sotto l'urgere di determinate condizioni, ha dovuto superare la illiberalità del principio per cui *Omnis potestas a Deo*, e che non di rado certe affermazioni di pensiero liberale, come ad esempio, quella dei Monarcomachi, son prosperate all'ombra protettrice della Chiesa; ma non c'è dubbio che, per quanto riguarda la storia contemporanea, il Sil-labo sembrò per molto tempo, ed anche in giorni recenti, la sola risposta del Vaticano a tutto il pensiero politico che si andava in mille forme svolgendo dal razionalismo illuministico. Oggi possiamo prendere atto con profonda soddisfazione della legittimazione data al « crescente ardore per la libertà della falange imprigionata » e al riconoscimento del nuovo compito del popolo verso lo Stato e i governanti, che ha da essere « un contegno nuovo interrogativo, critico, diffidente ». E si aggiunge che « i popoli dopo l'amara esperienza si oppongono ad un potere dittatoriale insindacabile ed intangibile, e aspirano ad un sistema di governo più compatibile con la dignità ». Non siamo dunque più soltanto nell'orbita di un pensiero democratico che vuole che ogni potere proceda dal popolo, ma addirittura al centro del pensiero liberale, il quale esige che l'esercizio di ogni potere venga strettamente limitato e controllato perché, oltre e se occorre contro lo Stato, si salvi e si illumini la dignità della persona umana.

Dopo questa fausta e solenne riconciliazione col nucleo più vivo e perenne del pensiero liberale, il Pontefice passa a trattare di alcuni elementi istituzionali da cui non può prescindere la nuova democrazia, primo fra tutti e fondamentale, quello della rappresentanza popolare in cui deve risiedere la potestà normativa e politica. E qui si mette veramente il dito su una possibile piaga la cui denuncia è venuta quanto mai opportuna e tempestiva. « E poiché il centro di gravità di una democrazia normalmente costituita risiede in questa rappresentanza popolare, da cui le correnti politiche si irradiano in tutti i campi della vita pubblica, così per il bene come per il male, la questione della elevatezza morale, della idoneità pratica, della capacità intellettuale dei deputati al Parlamento è, per ogni popolo di regime democratico, una questione di vita o di morte, di prosperità o di decadenza, di risanamento o di perpetuo malessere ».

Certo che la questione di sapere se la futura Assemblea politica italiana sarà all'altezza del compito immane che l'attende e se esistano dei mezzi per renderla la migliore possibile, e quali essi siano, è non solo piena di fascino teorico, ma impegnativa anche della dimostrazione delle nostre capacità e delle nostre possibilità. Ad essa, e ad essa sola, è legata tutta la nostra sorte futura. Vano sarebbe perdersi in querele oziose e fatali sulle responsabilità del passato, e peggio su quelle altrui, se non scattasse da noi, precisa e perentoria, la prova di essere all'altezza del compito tremendo a cui la storia ha chiamato le nostre generazioni.

Or non v'ha dubbio che due pericoli sovrastano la futura Assemblea italiana: quella d'essere una *Chambre introuvable* o un *Parlamentum indoctum*. *Chambre introuvable* chiamò con scherzosa riconoscenza Luigi XVIII quella che il popolo francese elesse dopo il crollo napoleonico. Introvabile meritò di essere definita, tanto era il suo zelo nel distruggere ogni segno del dominio del Buonaparte e nell'operare l'inutile tentativo di una piena e integrale restaurazione dell'Ancien Régime. *Parlamentum indoctum* definì Ferdinando Martini con la sua solita lingua sacrilega la Camera uscita della co-

siddetta rivoluzione parlamentare operatasi in Italia con le elezioni del 1876, e che vide il trapasso del potere dalla cosiddetta Destra storica alla cosiddetta Sinistra. Un Parlamento non tanto di nuovi quanto di impreparati, non tanto di ignoti quanto di ignorabili. Il che non esclude che anche quel Parlamento facesse del buono, anzi dell'ottimo lavoro, perché il proprio della libertà è di rendere gli uomini migliori, e il singolare della responsabilità è di stimolare e di acuire le capacità, mentre tutto al contrario, come tutti han visto e vedono, è quanto accade nei regimi dittatoriali o totalitari che si vogliano chiamare. Ma quel che è grave è che l'Italia di domani non può permettersi il lusso né di preparatissimi restauratori (e ce ne sarebbero a migliaia), né d'impreparati rivoluzionari (e ce ne sarebbero a centinaia di migliaia). L'Italia ha bisogno, e subito, di ferratissimi rinnovatori, di gente che non abbia paura a svellere quel che è morto, ma che non abbia paura nemmeno, ed è più difficile, a conservare quel che è ancora capace di vita fruttuosa; di gente che sappia parlar europeo senza perdere l'idioma nazionale, di sicure capacità tecniche ma abbinata a sottile intuito politico, che abbia il gusto del diritto e meglio ancora il culto della giustizia, di gente a cui venti anni di eversione morale abbia paradossalmente dato o ridato la nozione che l'utile proprio è attingibile soltanto nell'esercizio scrupoloso del proprio dovere. E questo è problema grosso che i partiti se avranno, *come hanno*, coscienza che domani lo Stato poggerà solo su loro, debbono fin da ora prepararsi ad affrontare e risolvere.

L'altra esigenza esaminata dal Pontefice quale premessa per una sicura democrazia è pure di singolarissima importanza, anche se meno avvertibile ai meno attenti ai sottili rapporti che legano le teorie generali del diritto con i fatti politici, rapporti assai più sostanziali di quanto generalmente si creda. Il tema è quello della cosiddetta positività del diritto, per cui la sola ed assoluta fonte del diritto, non partecipabile da terzi, è lo Stato, e sola norma giuridica è quella che manifesta la volontà dello Stato. Contro questa dottrina la Chiesa cattolica si è sempre fieramente battuta, rivendicando la esistenza di un diritto naturale anteriore allo Stato, non valicabile e non violabile da questo, e di cui essa si poneva e si pone custode ed interprete.

Non è questa la sede per nemmeno tentare una soluzione del problema; tuttavia è evidente — e da molto tempo avvertito — che nessuna democrazia può prescindere dal tentativo di scoprire una zona giuridica vietata allo Stato, e quindi di creare intorno ad essa dei veri reticolati difensivi.

Questa nota, ripetiamo, non può avere e non ha l'ambizione di tentare di risolvere il problema; ci basta l'averlo indicato, sulla scorta di parole tanto autorevoli, come uno di quelli sui quali la nuova democrazia si dovrà piegare per un nuovo sforzo; e se, come è probabile, esso rimarrà nel campo teorico insoluto, se ne potrà forse tentare una soluzione politico-amministrativa attraverso la creazione a fianco dello Stato di altri organi produttori di diritto che salvino certe autonomie funzionali dall'assolutismo statale.

La pura positività del diritto, recidendo ogni legame tra la norma giuridica e il mondo morale e persino, in ultima analisi, il mondo economico, ha fatto del diritto un puro fenomeno tecnico, che con la nozione di giustizia non ha altro rapporto se non quello di una antica consuetudine mantenuta per ozio intellettuale o, più ottimisticamente, un rapporto che si pone come espressione sentimentale, irriducibile ad ogni esperienza logica, di un'aspirazione a permeare di eticità la vita del diritto. La nuova democrazia dovrà risolvere anche questi problemi che possono apparire di mero lusso intellettuale soltanto a chi ignori che un costume sociale è sempre la traduzione volgare e postergata dei grandi principi elaborati dalla classe dirigente.

VITTOR

RIFLESSIONI SULLA SOVRANITÀ

Gli interessanti articoli apparsi su questo foglio a proposito del futuro ordinamento dell'Europa, pongono in piena luce quello che è il fondamentale problema della vita politica dell'Europa di domani: quello dei rapporti degli Stati fra di loro, e quello dei rapporti degli Stati con la comunità internazionale.

Dalle stragi, dalle rovine di questo conflitto è certo scaturita la convinzione che un ordinamento come l'attuale, basato sulla coesistenza di più Stati egualmente sovrani e in perpetua lotta, è un ordinamento transitorio che non può garantire al massimo che un breve periodo di tregua, mai una vera pace. La più chiara critica della concezione supernazionalista la fece proprio Benito Mussolini quando affermò che la guerra, non la pace, è cosa normale nella vita dei popoli; il che, date le sue premesse ultra-nazionalistiche, è perfettamente logico.

A questo desiderio di rinnovamento non corrisponde però una eguale coscienza, anche nel pubblico colto, dei problemi economici, politici, giuridici che il futuro assetto europeo porrà sul tappeto.

Essenzialmente politica sarà, come è naturale, la soluzione. Ma essa dovrà concretarsi in schemi giuridici; e quindi si impone un riesame di tutti i concetti giuridici che abitualmente usiamo - a partire da quelli basilari: ordinamento giuridico, comunità internazionale, Stato - per definirne l'esatta portata, e vedere se essi possono essere ancora utilmente adoperati.

Ora i due concetti che sono più spesso bersaglio della critica attuale sono quelli di Stato e di sovranità. Concetti però che non sono sempre visti nella giusta luce. E ciò diciamo prescindendo dalla applicazione fattane in questi ultimi anni dalla più o meno seria corrente ultra-nazionalista, ma pensando proprio a una parte della dottrina che, ispirandosi ai principi della scuola positiva italo-tedesca, ha per decenni bandito la assolutezza e la illimitatezza del potere dello Stato, e per conseguenza il principio della assoluta indipendenza del concetto di diritto, derivante unicamente dalla volontà, da qualsiasi principio etico.

Le conseguenze aberranti di queste teorie sono state tali che anche il pubblico colto e tecnicamente preparato è convinto che per prima cosa occorra bandire la parola stessa di sovranità dal futuro vocabolario europeo: perché essa altro non significherebbe che l'espressione giuridica dell'esaltazione dello Stato, elevato alla funzione di Dio in terra, non riconoscente alcun potere sopra di sé, sciolto dall'osservanza di qualsiasi norma, fonte di ogni diritto e di ogni dovere.

Ciò è molto chiaro, anzi troppo chiaro, e le obiezioni che si possono muovere nel campo etico e politico sono innumerevoli; ma questo esula dal nostro compito. Come giuristi, vogliamo invece osservare che, spogliata dai fronzoli giornalistici, questa dottrina corrisponde ad una fase del pensiero giuridico che è stata certamente gloriosa e ricca di risultati, ma è d'origine recente ed ormai superata non solo, ma che anche nei periodi di maggior splendore non ha mai avuto nella scienza quella integrale applicazione che comunemente si crede.

Storicamente, si è sempre parlato di sovranità, se per sovranità si intende la somma dei poteri spettanti alla comunità politica: se ne parlava nel medio evo quando nessuno Stato poteva aspirare alla qualifica di *superiorem non recognoscens*, perché al di sopra dello Stato vi era l'autorità imperiale, e quest'ultima era limitata dal diritto divino. Quindi delle due l'una: o il concetto di sovranità, come lo si intendeva allora, è qualcosa di diverso dall'attuale con cui ha in comune soltanto il nome, o la sovranità non è qualcosa di supremo e di illimitato.

E se è vera la prima ipotesi, allora ci deve essere stato un momento in cui si è formato questo nuovo e più assoluto concetto della sovranità. Questo momento, con un esame storico piuttosto superficiale, lo si fa coincidere, dalla maggior parte degli scrittori positivisti, con il trattato di Westfalia e col sorgere degli Stati moderni.

Ma quanto sia illogico ed arbitrario tracciare un abisso incolmabile fra l'Europa del sedicesimo secolo e quello del secolo diciassettesimo è chiaro a tutti; come è chiaro, a chiunque conosca più che superficialmente le concezioni politico - giuridiche degli Stati assoluti, che questi hanno sempre riconosciuto al di sopra di sé la legge morale, il diritto naturale, che investendo gli Stati del loro potere, ne limitava l'estensione. Sotto questo profilo l'assolutismo di un Jean Bodin è nettamente diverso dallo statualismo di Hegel.

Ed anche i rapporti interstatuali erano dominati da questo principio superiore, linfa di ogni progresso nella vita di relazione, principio di cui gli Stati erano i ministri più o meno fedeli, non certo gli arbitri liberi da ogni freno.

Finché si ammise tale soggezione a questa legge naturale e superiore gli eccessi del principio della sovranità furono, all'interno degli Stati e nella vita internazionale, automaticamente superati. Lo studioso di diritto sa che ogni consuetudine internazionale che abbia introdotto nei rapporti fra i popoli principi di civiltà e di umanità si è iniziata appunto come osservanza di una norma morale.

Anche nei tempi moderni, grandi progressi sulla via della giustizia e della pacifica convivenza fra i popoli si ebbero per merito di quei paesi che ammisero in forma più o meno chiara l'esistenza di un principio superiore a quello dello Stato regolante l'ordinamento internazionale. Valga per tutti l'esempio degli Stati dell'America latina, che forse per reazione contro l'espansionismo nord-americano sono sempre stati nella teoria e nella pratica i più decisi assertori dei principi della sovranità e della indipendenza; ma tali principi hanno sempre temperato colla costante coscienza della esistenza di una comunità internazionale, portati come sono ad estendere a tutto il mondo quei principi di solidarietà che l'origine e la storia comune avevano fatto nascere nella comunità sud-americana.

Soltanto nel secolo scorso, quando per l'influsso soprattutto delle teorie hegeliane il diritto non fu più concepito come un prodotto della ragione umana, che è di origine divina, quindi eterno ed immutabile, ma della volontà, e quindi, in ultima analisi come un dato della forza, poiché sembrava che nel mondo attuale l'unica vera ed efficace volontà fosse quella dello Stato, si proclamò tanto nel diritto interno quanto in quello internazionale il principio della statolatria.

Più assoluto ed incontrastato, il principio nel diritto interno. Per un secolo si è partiti dal presupposto della originarietà e della indipendenza dell'ordinamento statale, e si è affermato che ogni limitazione di esso non potesse essere che una autolimitazione.

Invece nel campo internazionale l'applicazione fu molto più temperata. In realtà i più autorevoli scrittori positivisti hanno sempre dovuto constatare, come dato di fatto, che l'azione dello Stato nel campo delle relazioni internazionali non è certo indipendente né *legibus soluta*. Se qualche autore ha ammesso ciò, la sua costruzione che rendeva impossibile l'esistenza, sotto qualsiasi forma, di un diritto internazionale, è caduta rapidamente sotto i colpi della critica.

Si imponeva allora di conciliare l'esistenza di un ordinamento internazionale, che l'osservatore obiettivo non poteva non constatare, con le premesse filosofiche dell'assoluto potere dello Stato, da cui partivano gli autori positivisti. Il ponte di passaggio fu trovato con la teoria dell'accordo di volontà: il limite alla volontà assoluta dello Stato sarebbe dato dalla volontà dello Stato stesso che limiterebbe la propria sfera di efficacia accordandosi con un altro Stato.

Naturalmente anche questa soluzione non poteva soddisfare. Infatti è logico chiedersi: come mai, da chi l'accordo deriva questo potere taumaturgico di limitare l'autorità statale? Non è assurda una limitazione, anche se derivante dalla sua stessa volontà, del potere dell'ente che è la fonte di ogni diritto? Se la sovranità dello Stato fosse il dato primo della realtà sociale, allora nessuna forza al mondo potrebbe limitarlo, e questo potere non spetterebbe neppure alla sovranità stessa.

L'obiezione è talmente grave che i più logici epigoni dell'indirizzo positivista dovettero, esaurita ogni spiegazione giuridica, ricorrere ad una spiegazione extragiuridica, ossia sociale e politica: abbandonata la via della ragione, dovettero ricorrere al mito. Ed affermarono che l'accordo, tacito od espresso, è la fonte prima del diritto internazionale, perché ciò risponde ad un dato di fatto sociale che il giurista non può spiegare e che deve accettare come una premessa per la sua indagine. Ed è strano questo estremo ricorso ad un principio mitico in scrittori che, rifiutando ogni origine superiore, il fondamento del diritto avevano riposto esclusivamente nella volontà dell'uomo.

L'argomento ci ha portati lontano. Ci ha portato a criticare il fondamento storico di una concezione di diritto che ha condotto a conseguenze pratiche così aberranti. Ma questo è un campo estremamente arduo che non vogliamo toccare. Per ritornare al concetto di sovranità, vogliamo ancora una volta constatare come la scienza giuridica ha sempre ritenuto che la sovranità dello Stato non sia il punto di partenza di ogni fenomeno di relazione sociale, che al di sopra di essa vi sia qualcosa che la limiti e la freni, sia che questo qualcosa venga concepito come un principio mitico o come una verità superiore. Scientificamente parlando, anche per la stessa dottrina positiva sovranità ha sempre significato non lo sfrenato potere di fare qualsiasi cosa - il che logicamente porta a concepire la continua sopraffazione come legge fra i rapporti degli Stati - bensì come una possibilità di agire in una sfera determinata, come una facoltà di autodeterminarsi entro limiti ben definiti. La differenza di concezione fra gli scrittori positivisti e quelli giusnaturalisti non sta tanto nella estensione della sovranità, che né gli uni né gli altri concepiscono illimitata, bensì nella originarietà di essa, che solo gli scrittori positivisti ammettono.

È chiaro quindi che questo concetto, sfrondata dalle più o meno pittoresche amplificazioni giornalistiche, potrà essere usato anche in avvenire, quando si studierà l'organizzazione futura dell'Europa.

Se trionferà l'idea dell'unità europea, sia che si addivenga ad una costituzione a tipo federale, abbracciante l'Europa intera, sia che si crei una grande confederazione, sia che all'unità europea si giunga attraverso una serie di leggi parziali, certamente i singoli Stati godranno, sia pure con una serie assai ampia di vincoli, di una notevolissima sfera di autonomia.

Il principio quindi della sovranità degli Stati, inteso in questo senso, avrà sempre diritto di cittadinanza nella nuova comunità europea. Perché ogni concetto scientifico elaborato attraverso secoli di faticose indagini non può, come vorrebbero taluni troppo facili amatori del nuovo, essere ripudiato senza un profondo riesame.

GROTIANUS

CLASSI SOCIALI E SELEZIONE DI CAPACITÀ

Fu già, decenni or sono, notato che in Italia, in quel vasto complesso che si può chiamare vita pubblica, funziona la *selezione a rovescio*, vale a dire il primeggiare dei peggiori.

Trattare il problema rispetto alla vita politica in senso stretto, e quindi rispetto alla classe politica dirigente, è quanto affrontare il problema stesso della politica nazionale, delle istituzioni, non essendo in sostanza un sistema politico altro che il metodo per selezionare e preparare la classe di governo. Il problema invece ha un aspetto più particolare e tecnico in quanto si riferisce alla selezione burocratica, cioè alla scelta ed alla carriera di quella classe, negli stati moderni così numerosa e potente, che attraverso i pubblici impieghi tiene in pugno la vita quotidiana del popolo. Questo problema a sua volta si connette con un altro fondamentale nella vita di una nazione, quello che nel buon linguaggio del tempo democratico si chiamava dell'istruzione pubblica, e che poi, decadendo, divenne dell'educazione nazionale, anch'esso da considerare qui sotto il punto di vista della selezione degli individui. Difetto caratteristico della società italiana è l'incapacità di eliminare gli inetti e di far emergere i capaci, una sorta di atonia, di indulgenza fiacca e scettica, di non rispondenza alla loro funzione degli organi e delle forze che determinano la selezione individuale negli studi e nelle carriere.

Questa selezione, che dovrebbe cominciare con la scuola e continuare negli impieghi, non avviene in Italia o avviene in misura irrilevante.

Che gli effetti di questa incapacità siano disastrosi si comprende *a priori*, ma soprattutto si subisce *a posteriori*.

Manca lo stimolo al bene perché manca il premio. Nella vita italiana emerge ed assume compiti superiori alle sue forze una moltitudine di inetti. E poiché il tono è dato dagli elementi inferiori, ne deriva quel costante cattivo andamento dei pubblici affari, quel predominio della superficialità e della retorica, quell'inferire di leggi stimolanti vanamente al rigore ed alla disciplina, quelle energie spese a custodire i custodi, quell'affannarsi a mutare di continuo gli ordinamenti, quel carattere di rilassamento, di cattiva gestione, di nessuna organizzazione, che caratterizza le cose d'Italia.

Sarebbe errore attribuire al solo fascismo la causa di tutto questo, e sarebbe errore funesto perché porterebbe a credere che, soppresso il fascismo, il fenomeno sia facile da rimuovere, come ogni effetto privato della sua causa. Il fenomeno invece ha origini lontane, cause profonde di cui talune difficilmente sopprimibili.

Il fascismo è stato un potere debole, incompetente e corrotto, e quindi ha prodotto un affievolimento dell'autorità e della funzione dello Stato. Sotto grottesche e spietate ostentazioni di forza, il fascismo era impreparato, brancolante, superficiale. Il regime liberale attraverso il gioco di un governo controllato dal Paese, di un proletariato all'opposizione, di intellettuali stimolanti, di una gioventù inquieta, della vigilanza dell'opinione pubblica, ostacolava le tendenze rilassate del vecchio carattere italiano. Con il fascismo invece, nessuna forza correttiva agì più sul Paese, ed i vecchi mali, non più compressi, anzi incoraggiati, si sono sviluppati ed ingigantiti. Tra questi, si è sviluppato ed ingigantito il difetto della nessuna severità e della colpevole indulgenza con cui in Italia si trattano scolari e funzionari. I primi percorrono, *spinte* o *sponte*, il loro curriculum di studi e ben pochi sono quelli che si arrestano lungo la via, mentre molti son quelli che meriterebbero di essere perduti per gli

studi e di essere acquisiti ad attività manuali e di ordine. Tra i secondi non funziona il criterio selettivo negativo, e cioè di eliminazione degli inetti; mentre in quello positivo, e cioè di avanzamento dei migliori, funzionano, o per essere più caritatevoli interferiscono, elementi che, con il reale merito e la effettiva devozione al dovere, non hanno nessuna parentela. Su questi vecchi fenomeni, il fascismo è passato aggravandoli in modo ignominioso. Rovinata la scuola con una serie di scriteriati esperimenti, ammesso ed apertamente praticato il favoritismo politico nella burocrazia, sconvolto completamente, con il pretesto delle benemerienze nazionali, il criterio logico della capacità specifica, portata dovunque una mentalità corrotta. Si restaureranno nel prossimo avvenire ordinamenti ispirati al buon senso e le assurdità fasciste saranno rimosse, sarà spietatamente amputata — speriamolo — la camorra fascista, ma non per questo saranno eliminate tutte le cause del male.

Diceva Carducci che due cose non si potranno mai sopprimere in Italia: la camorra e l'arcadia.

Ma se per il poeta il problema si esauriva nella constatazione del difetto e nell'invettiva, per noi il problema comincia con lo studio delle cause e dei rimedi.

Il problema ha due aspetti fondamentali: da un lato, una sorta di scettica bonomia, d'indulgente indifferenza, di malintesa bontà di animo, unita all'atavico antagonismo con la legge e l'autorità, per cui non si vuole, come si usa dire nel gergo, « rovinare nessuno ». Dall'altro, l'irresistibile organizzarsi di clientele, camorre, protezioni che s'insinuano dovunque e costituiscono legge non scritta, ma osservatissima della vita italiana. Perciò il problema che pure ha notevoli aspetti tecnici, è essenzialmente un problema politico, e sotto questo punto di vista costituisce un problema unico in due campi apparentemente così lontani, come quello della scuola e della burocrazia.

Ogni soluzione impostata solamente sul lato tecnico e specifico è destinata a fallire, perché prescinde dal tentativo di rimozione delle cause profonde. Come tutti i problemi morali, anche questo non lo si risolve con le prediche, ma col creare condizioni obbiettive sociali adatte. Come tutti i problemi politici, non è assolutamente insolubile, ma consente che moltissimo si possa fare per risolverlo.

Bisogna considerare pertanto questo gravissimo problema sotto l'aspetto della lotta di classe, di quella sana e buona che non spinge a contrasti tanto irriducibili quanto sterili, ma che rimuove per il bene di tutti le posizioni di privilegio e di monopolio. L'incapacità a selezionare i valori attraverso gli studi e le carriere, non è altro che un portato del predominio e dell'esclusivismo piccolo-borghese in questi campi. Ogni qualvolta una classe si costituisce in casta, si studia di creare ai suoi aderenti l'ambiente più comodo e favorevole; e in Italia la casta degli studenti svogliati, o meglio dei genitori degli studenti svogliati, e quella degli impiegati indolenti (l'una continuazione e stagionatura dell'altra) sono le più forti, le più compatte, oserei dire « le più nazionali ». Bisogna spaccarle, bisogna togliere il monopolio degli studi e degli impieghi ai ceti borghesi, bisogna portare anche qui gli effetti del rimescolo, del contrasto, delle diversità, bisogna cioè riservare una larga parte — negli studi e negli impieghi — ai figli dei proletari che abbiano, e ce ne sono, buone attitudini.

Un esempio che non si riferisce alla categoria che ho esaminato sin qui, ma che mette bene in luce quel difetto di capacità selettiva e le cause che lo producono, è fornito dalla classe degli ufficiali di complemento. Non che tra gli ufficiali di carriera la selezione fosse seria; in essa si riproducevano tutti

gli errori che inquinano le carriere burocratiche. Ma tra gli ufficiali di complemento la selezione era praticamente nulla. Logico e necessario che si richiedesse per tale qualità una certa cultura, cioè, secondo il gergo burocratico, il « titolo di studio ». Ma la boria dei titolati si era immediatamente buttata sul grado militare, rivendicandolo come un appannaggio del diploma di studio, e la nessuna serietà della vita militare italiana aveva spalancato le porte a questa pretesa, incapaci com'erano i nostri capi militari di scegliere, tra tutti coloro che erano usciti da una scuola media, gli elementi adatti a fare l'ufficiale. Anche privi di ogni dote fisica, di ogni prestanza, di ogni qualità esteriore di decoro o di ogni qualità interiore di coraggio, di ogni attitudine tecnica, di ogni capacità di comando, quei tali elementi che la scuola sfornava a schiere innumerevoli senza selezionarli, venivano rimbalzati nell'esercito a costituire un'ufficialità nella quale, per la seconda volta, la massa veniva dotata di un titolo senza sufficiente selezione. Anche qui è chiaro che il problema ha un suo aspetto tecnico importantissimo, ma ha un suo aspetto sociale, ch'è ancor più importante.

Naturalmente con questi accenni non si sfiora che la superficie di queste gravissime questioni; ma sarebbe già molto ottenere che l'opinione pubblica ammettesse che tali questioni esistono, e sarebbe poi moltissimo ottenere che esse venissero esaminate come problemi politici fondamentali, degni quindi di quell'attenzione e di quei dibattiti che si accendono attorno ai problemi nazionali.

E sarebbe vantaggio ancor maggiore, quasi insperabile, che si capisse come attraverso questi risanamenti sociali e morali, connessi all'andamento concreto della cosa pubblica ed alla vita collettiva, si possano operare le vere trasformazioni o rivoluzioni.

TRICOTTERO

IL PROBLEMA DEI TRASPORTI

L'Europa e il nostro Paese, alla fine di questa guerra, dovranno sopportare, è evidente, le conseguenze di una grandiosa distruzione di mezzi di produzione di beni economici e saranno, almeno per un certo periodo, in grande misura dipendenti da paesi extra-europei per le forniture dei beni stessi. Su grandissima scala, pertanto, l'opera di ricostruzione economica sarà influenzata dall'entità dei mezzi di trasporto che il mondo intiero potrà mettere a disposizione del soddisfacimento dei più urgenti bisogni dell'Europa.

Tali mezzi di trasporto necessari saranno nella maggior parte marittimi; ma nell'azione ricostruttiva giocherà senza dubbio con piena forza anche la possibilità di una celere e razionale distribuzione dei beni producibili nelle aree europee che si saranno salvate dalla distruzione; e di conseguenza giocherà l'efficacia dei mezzi di trasporto terrestri.

In ogni modo è evidente la somma importanza che inevitabilmente assumerà, per la ripresa della vita economica dell'Europa, la soluzione del problema dell'organizzazione di un sistema di trasporti il più possibile organico e possente. Prima di ridare all'Europa, infatti, la possibilità di produrre e pertanto di ricostruirsi, occorrerà darle la possibilità di vivere e perciò di importare e di distribuire nel suo seno le derrate e le materie prime ad essa immediatamente necessarie.

Il problema dei trasporti però, come abbiamo accennato, non è semplice, ma molteplice. Occorre, infatti, considerare separatamente il problema dei trasporti terrestri e quello dei trasporti marittimi.

Il problema dei trasporti terrestri - la cui soluzione è indispensabile per consentire all'Europa la piena utilizzazione delle sue proprie risorse - comprende anche quello dei trasporti per via acquea interna, ed è senza dubbio quello di più difficile soluzione, in quanto è quello per cui occorre porre rimedio alla più grande massa di distruzioni, non solo di mezzi, ma anche di sedi fisse. Occorrerà, cioè, fronteggiarlo disponendo non solo di locomotive, di carri ferroviari, di autocarri, di natanti fluviali in buona parte oggi distrutti, ma anche ed in primo luogo di linee ferroviarie, di strade ordinarie, di canali e, di conseguenza, di ponti, di gallerie, di impianti di ogni genere, pur essi in gran parte distrutti e soltanto con enorme costo e dispendio di tempo ricostruibili. La distruzione di queste sedi ha assunto e va ogni giorno assumendo proporzioni che forse non tutti immaginano, non soltanto perché i teatri delle operazioni belliche si spostano lentamente su immense estensioni di territori, ma anche perché in regioni nelle quali per ora non si svolgono combattimenti, le opere sono gravemente danneggiate dalle incursioni aeree, dai sabotaggi e - via via che i Tedeschi prevedono di dover sgomberare nuovi paesi - dalle distruzioni sistematicamente e spietatamente operate dai Tedeschi stessi. Questi procedono con metodo a minare opere d'arte, ad asportare binari e linee elettriche e persino a spianare le massicciate delle sedi ferroviarie. Per ricostruire tutto ciò - o per costruire *ex novo* laddove non sembri economicamente conveniente rifare opere ormai superate, ovvero esse non siano materialmente più rifacibili - occorreranno evidentemente mezzi finanziari colossali; ed occorrerà formare un piano sistematico che ordini i bisogni in una scala di importanza e di urgenza.

Previsioni in proposito è non solo arduo ma inutile formulare, non essendo purtroppo ancora chiuso il processo distruttivo. Si possono però prospettare interrogativi sui quali non è inopportuno di meditare sin d'ora; e chiedersi ad esempio se gli Stati europei e, in particolare lo Stato italiano, saranno in grado di sopportare in proprio, in un breve lasso di tempo, l'onere della rimessa in efficienza del sistema dei trasporti terrestri e fluviali, o se invece non debba essere necessario od opportuno di ricorrere a finanziamenti esteri, o addirittura lasciar libero corso in questo campo (prescindendo, sia pure per un lasso di tempo determinato, da pregiudiziali di ordine politico e sociale) all'iniziativa privata. Può impostarsi pure la questione generale della opportunità economica di insistere sul mantenimento e sul perfezionamento delle grandi opere che in molti paesi e specialmente in Germania sono state iniziate e portate innanzi nel campo della navigazione interna. Può chiedersi se, sempre dal punto di vista economico, convenga dare ulteriore sviluppo alle grandi strade automobilistiche o perfezionare e completare nelle sue più gravi deficienze la rete ferroviaria europea: ricostruire razionalmente vorrà dire anche completare il sistema ferroviario nelle parti nelle quali esso era imperfetto.

Su questi e su altri problemi avremo agio, speriamo, di soffermarci in seguito noi pure, come sul problema dei trasporti marittimi, problema che sarà forse meno urgente ma non meno importante da affrontare. Meno urgente, perché dove mancheranno le navi nazionali potranno immediatamente sopperire le navi di altri paesi (è nostra convinzione, infatti, che per le grandi costruzioni sviluppatesi in questi ultimi anni, specialmente negli Stati Uniti, il mondo possiederà alla fine del conflitto una massa di naviglio non inferiore a quella posseduta all'inizio della guerra); non meno importante per altre ragioni, e specialmente per la necessità impellente per i paesi marinari, tra i quali il nostro, di ridare al più presto vita ad una delle grandi possibilità di esportazione di servizi. Ma anche di ciò riparleremo.

PROSPETTIVE DELLA RICOSTRUZIONE

La lotta infuria ancora aspramente su tutti i fronti, ma molti sintomi fanno già chiaramente comprendere che essa volge al suo epilogo. Non è quindi inopportuno spingere lo sguardo nel futuro per esaminare, sia pure nelle loro linee generali, i problemi che ci attendono nel dopoguerra. Fra essi quello della ricostruzione è il più spesso citato senza però che nessuno lo abbia finora fatto oggetto di un serio esame, non dico nelle questioni di dettaglio, per le quali difettano ancora molti dati indispensabili, ma anche solo nel procedimento che deve portare alla sua risoluzione e per il quale già si conoscono gli elementi necessari e sufficienti. Questo assenteismo nell'affrontare un problema di tanta importanza è indubbiamente conseguenza delle difficoltà in esso insite, ma proprio per tali difficoltà l'assenteismo è maggiormente preoccupante, poiché è certo che alla sua risoluzione, per il numero e la vastità delle scienze che interessa e per la tendenza alla specializzazione degli studi moderni, occorre la collaborazione di tutti coloro che siano in grado di prendere in esame i singoli aspetti del problema.

All'uomo della strada spetta invece il compito di esprimere le opinioni e le obiezioni del grosso pubblico, anche se contrastanti con la scienza ortodossa. Se poi qualche competente prenderà la penna in mano per correggere gli errori e renderli di pubblico dominio, ciò sarà di tutto vantaggio per ogni saggio uomo politico ed ogni cosciente cittadino.

È con questa intenzione che ho creduto opportuno inquadrare nei brevi limiti segnati da questi articoli le principali prospettive della ricostruzione finanziaria ed economica della nazione.

I

RICOSTRUZIONE FINANZIARIA

Il punto di partenza di tutta l'opera di ricostruzione è il riordinamento della finanza nazionale, senza di che ogni iniziativa è destinata a restare senza effetto. Esso comporta:

1) il risanamento monetario; 2) la regolamentazione dei rapporti di debito e credito; 3) la stabilizzazione dei prezzi e dei salari; 4) il riordinamento del sistema tributario; 5) la rapida eliminazione del debito pubblico; 6) il pareggio del bilancio dello Stato.

1 - Le spese straordinarie del periodo bellico, ed in maggior misura il pagamento delle indennità di occupazione, non hanno trovato che in minima parte una disponibilità fra le entrate effettive e per movimenti di capitali del bilancio dello Stato; l'eccedenza è stata coperta esclusivamente con l'emissione di carta moneta, il che ha condotto ad un punto tale di inflazione che fa escludere *a priori* ogni possibilità di riassorbimento della circolazione eccedente per riportare la lira al suo valore di anteguerra. Non so se alla cessazione delle ostilità si conoscerà con esattezza l'ammontare preciso della circolazione cartacea; in caso negativo il primo atto del Governo dovrà essere quello di fare il punto della situazione, disponendo la sostituzione alla pari degli attuali biglietti di banca e di Stato con

altro tipo di carta moneta; potrebbe all'uopo servire anche un'apposita stampigliatura dei biglietti in corso, ma questo procedimento, seppur meno costoso, presenta il rischio della più facile falsificazione.

Conosciuto l'ammontare della moneta in circolazione, si dovrà procedere alla emissione di una nuova moneta che sostituisca definitivamente quella ora in uso ad un cambio opportunamente stabilito.

È noto che il rapporto fra moneta e prezzi non è conseguente al solo valore intrinseco della prima, ma anche alla sua quantità in relazione alla richiesta fattane dal processo produttivo; e poiché quest'ultimo uscirà dalla guerra assai compromesso sarà molto difficile stabilire, sia pure in misura approssimativa, il fabbisogno di nuova moneta e conseguentemente il rapporto di cambio.

A mio avviso il sistema migliore sarebbe quello di emettere la nuova moneta in quantità uguale alla circolazione di un anno X ad economia di pace, e stabilire il cambio in base al rapporto fra la quantità della nuova moneta e quella della moneta circolante a fine guerra: ricercando poi il punto di equilibrio fra moneta e prezzi, in parte affidandoci al libero giuoco delle forze economiche, e in parte regolando opportunamente la circolazione della nuova moneta.

La nuova circolazione sarà, naturalmente, priva di copertura aurea essendo le nostre già esigue riserve scomparse in seguito agli eventi bellici; ma ciò non ha per il momento che una importanza secondaria. Infatti all'interno del paese la riserva aurea ha più un valore teorico che pratico, a condizione che lo Stato si imponga l'autodisciplina di non stampare mai una lira per le necessità del proprio bilancio e che la banca di emissione, attraverso il saggio di sconto e un oculato controllo sulla circolazione per adeguarla costantemente alle necessità reali del processo produttivo, si sostituisca all'azione automatica dell'oro. Dove invece si renderebbe indispensabile l'esistenza della copertura aurea è nei confronti degli scambi internazionali se essi si verificassero in regime di piena libertà; ma siccome questa ipotesi, almeno per qualche anno, è da escludersi per tutti i paesi in generale e per il nostro in particolare (che, uscendo dalla guerra con l'industria e l'agricoltura semi-distrette, non solo non potrà aspirare alla conquista dei mercati ma dovrà considerarsi fortunato se riuscirà ad importare il fabbisogno di merci più importanti col sistema degli scambi compensati o con la concessione di crediti dall'estero), essa non è più indispensabile venendo a mancare la sua funzione.

2 - L'inflazione effettua sempre delle redistribuzioni di ricchezza che avvantaggiano certe categorie di cittadini a danno di altre; nefasta influenza ha particolarmente avuto sui rapporti di debito e credito e sui redditi fissi. Mentre questi ultimi troveranno la loro sistemazione con la stabilizzazione dei prezzi e con il loro ritorno, in termini di nuova moneta, alla misura di anteguerra, i primi invece debbono essere presi in particolare esame essendo ancora possibile riparare, almeno in parte notevole, alle conseguenze della svalutazione. Occorre qui distinguere i rapporti di debito e credito a breve scadenza da quelli a lunga scadenza, e questi ultimi secondo l'epoca in cui ebbero inizio. È ovvio che i primi si dovranno ridurre proporzionalmente al cambio tra la vecchia e la nuova moneta anche nel caso di rapporti protrattisi per alcuni anni in seguito a rinnovo, per la semplicissima ragione che il creditore poteva, volendo, realizzare il proprio capitale entro un periodo di tempo tale da rendere minimo il danno conseguente alla svalutazione. I secondi, invece, se si vuole operare con un minimo di giustizia, dovranno essere convertiti nella nuova moneta in base al rapporto, in quantitativo di circolazione, fra questa e quella dell'anno in cui il rapporto di debito e credito ebbe inizio.

Per quelli iniziati durante la guerra la determinazione del rapporto di cambio sarà più difficile ma non impossibile; mancando ogni altro elemento, si dovranno prendere come base i prezzi delle merci non soggette a razionamento dell'anno base e di quello in cui il credito ebbe inizio. Un particolare esame dovrà inoltre essere rivolto alle operazioni finanziarie a lunga scadenza che ebbero inizio in epoca di moneta buona e si inserirono in epoca di moneta svalutata per una eventuale perequazione (ad esempio le polizze di assicurazione sulla vita scadute nel 1943 e 1944 o scadenti nel 1945).

3 - Prezzi e salari dovranno essere riportati ai valori che avevano nell'anno preso a base del rapporto monetario: cosa relativamente facile ad attuarsi ma difficile a mantenersi, perché i produttori tenderanno a riversare sul consumatore la maggior pressione fiscale conseguente alle necessità dell'erario per la riparazione dei danni di guerra, approfittando della favorevole congiuntura della limitata produzione in rapporto alla domanda di beni economici, e di conseguenza i lavoratori chiederanno aumenti di salario che porteranno ad altri aumenti dei prezzi. Occorre quindi che il Governo provveda ad annullare o almeno a ridurre al minimo questa tendenza con un ben congegnato sistema di calmieramento, razionamento e distribuzione dei prodotti principali (a domanda anelastica), perché se l'uomo è un essere incontentabile, è anche oltremodo adattabile purché possa contare sull'indispensabile: l'alimentazione sufficiente, la casa minima, l'abbigliamento strettamente necessario. Se è vero che tutti gli esperimenti di calmieramento e razionamento effettuati dal più remoto passato ad oggi hanno dato risultati infelici, ciò è in gran parte dovuto, a mio avviso, alla mitezza delle pene contro i contravventori, alla incapacità o malafede dei funzionari preposti al servizio e alla deficiente organizzazione. Comminando pene severissime contro tutti i violatori della legge e in particolare contro i funzionari disonesti, affidando l'organizzazione e il funzionamento del servizio a persone capaci e accentrando presso organi statali la raccolta totale, il trasporto e la distribuzione dei generi razionati, il sistema dovrebbe dare nuovi risultati.

È intuitivo che ottenuta la stabilizzazione dei prezzi sarebbe facile ottenere la stabilizzazione dei salari e, conseguentemente, che ogni cittadino sopportasse la sua quota parte di imposta straordinaria per la ricostruzione dei beni distrutti dalla guerra.

4 - Il nostro sistema tributario dovrà essere interamente riveduto, non solo perché il risanamento monetario e le distruzioni operate dalla guerra richiederanno la correzione degli estimi, ma soprattutto perché le necessità del bilancio dello Stato richiederanno maggiori entrate per le quali occorrerà cercare la fonte in modo da incidere sul contribuente nel modo più equo possibile. È anche mia personale opinione che indipendentemente dalle ragioni su esposte la revisione del sistema tributario si imponga anche come problema a sé stante, in quanto lo ritengo il più complicato, il più costoso amministrativamente e il meno equo che si potesse attuare.

Tralasciando un esame giuridico-amministrativo, che esorbiterebbe dalla natura di questo articolo, è facile rilevare come, allo stato attuale, il contribuente meno capace paghi sul proprio reddito una aliquota maggiore del contribuente più capace. Ciò è dovuto al fatto che il capitalista produttore trasferisce il suo onere tributario sui costi di produzione e quindi sul consumatore, mentre la massa dei cittadini, titolare di un reddito fisso (salari, stipendi ecc.), non può trasferire in alcun modo le imposte che la colpiscono direttamente, e deve perciò sopportare queste e quelle che avrebbero dovuto incidere sul produttore o sul commerciante e che sono invece insite nel costo dei prodotti che consuma.

Per eliminare questa evidente sperequazione, si dovrebbe attuare un sistema tributario che escludesse da imposta i redditi di coloro che partecipano all'attività economica con capitale o lavoro compensati esclusivamente con quantità fisse di danaro, e colpisse invece quelli di capitale e lavoro dei proprietari di attività produttive e distributive di beni o servizi che possono comunque essere oggetto di scambio, e che come tali possono riversarne. Ponere sul consumatore (agricoltori, industriali, commercianti, artigiani, professionisti liberi): usando all'uopo aliquote differenziali secondo che trattasi di produttori o distributori di beni e servizi di prima necessità, o di beni e servizi di lusso e più o meno voluttuari, in modo da incidere, per traslazione, su ogni cittadino con una uguale aliquota di imposta per la parte di reddito consumata in generi di prima necessità, e con una aliquota progressiva per le quote di reddito spese dai consumatori più capaci in prodotti di lusso o voluttuari secondo la legge della utilità marginale. Questo risultato si potrebbe ottenere gravando il processo produttivo-commerciale di un'imposta unica sul valore delle ore-lavoro e di una imposta di esercizio variabile secondo l'attività svolta, e proporzionale al valore degli impianti o a quello del capitale impiegato nel processo economico, nonché con una revisione secondo questo ordinamento delle tariffe doganali per le merci importate.

Naturalmente, affinché nessuna quota di reddito sfuggisse alla tassazione, si dovrebbe tener conto del reddito non consumato, che con tale sistema non avrebbe pagato tributi, per colpirlo con una speciale imposta progressiva quando si manifestasse (tutti i risparmi finiscono prima o poi per manifestarsi) in modo che chiamerò antifiscale, come ad esempio in acquisti di beni sul cui valore la imposta sul processo produttivo non avesse influito (terreni, fabbricati o impianti industriali preesistenti, quadri antichi ecc.), o che vi avesse influito in un passato non prossimo (fabbricati, dopo un certo tempo dalla loro costruzione, ecc.).

Un tale sistema potrebbe anche consentire quella semplificazione legislativa e quello snellimento amministrativo che io auspico forse perché non sono mai riuscito a trovare l'orientamento perfetto nel labirinto delle leggi, dei decreti e delle circolari che irretiscono tutto l'attuale meccanismo tributario.

5 - Il Debito Pubblico dovrà essere esaminato sotto il duplice aspetto della sua sorte in conseguenza delle peripezie monetarie e del suo ammortamento.

Sotto il primo aspetto bisogna porsi la domanda: deve o no essere esso salvato? Io rispondo: nei limiti del possibile salviamolo; non per una ragione di prestigio, ma per una ragione puramente economica che non è, come si potrebbe credere aprioristicamente, nell'interesse del capitalismo. Infatti i titoli pubblici, nella loro maggioranza, non sono nelle mani di quest'ultimo, che ha invece i suoi maggiori investimenti in attività industriali o commerciali, almeno per il momento assai più redditizie, ma in quelle del piccolo e medio risparmiatore o dei grandi Istituti finanziari che, avendo assunto il carattere di Istituti pubblici o quasi pubblici, interessano direttamente o indirettamente tutta la massa dei cittadini. Salvare il Debito Pubblico significa perciò salvaguardare ad una parte non trascurabile della popolazione il frutto di notevoli sacrifici; e per salvarlo l'unico modo possibile ed equo è quello di tradurlo nella nuova moneta col procedimento che ho indicato al n. 2 per i rapporti finanziari a lunga scadenza.

È indubbio però che il Debito Pubblico è oggi la massima calamità del nostro bilancio e della nostra economia; ed è appunto questa sua onerosità che ne rende indispensabile il suo rapido ammortamento. Finché lo Stato troverà ad ogni esercizio fra i capitoli di spesa 20 e più miliardi di lire per interessi passivi, il bilancio giungerà al pareggio solo se si sacrificheranno molti bisogni collettivi che necessi-

terebbero di essere soddisfatti e la nostra economia, che dovrà sostenere il peso di questi interessi, non sarà in condizione di ottenere risultati soddisfacenti nella concorrenza con la produzione straniera. Bisognerà quindi eliminare il Debito al più presto possibile, affrontando l'inevitabile compromesso fra l'interesse collettivo e quello dei risparmiatori. Questo compromesso potrebbe consistere nel rendere infruttuoso un terzo del Debito e destinando la quota di interessi così economizzata all'ammortamento, il che porterebbe alla sua completa eliminazione nel termine di 42 anni.

Non credo che attuando un tale procedimento i risparmiatori ne sarebbero sacrificati; fra il rischio che corrono di vedere il loro credito polverizzato e la possibilità di salvarlo tutto o quasi tutto col solo sacrificio di un terzo degli interessi, sono certo non esiterebbero un istante nella scelta. Non si deve poi dimenticare che la Nazione esce da una guerra veramente disastrosa con l'economia completamente disestata, e che per un debitore in tale situazione far fronte ai suoi impegni nel modo suesposto sarebbe sempre estremamente onorevole: non senza tacere per i difensori ad oltranza, se ve ne fossero, dei proprietari di titoli, che avvenimenti come quelli da noi vissuti in questi anni potrebbero ancora essere causa di tali sconvolgimenti da avere ben più gravi conseguenze per i loro capitali.

6 - Infine sarà indispensabile giungere al pareggio del bilancio dello Stato, perché in difetto si finirebbe prima o poi col ricorrere ancora alla emissione di altra carta moneta e ad una conseguente nuova svalutazione che renderebbe inutile il lavoro già fatto. Occorrerà quindi che si riducano le spese alla misura strettamente indispensabile e si aboliscano quelle che possono essere rinviate ad epoca migliore. Mai un soldo dovrà essere speso o impegnato dal Governo oltre le possibilità di entrata e per nessuna ragione dovranno essere emessi nuovi prestiti che non farebbero che peggiorare la situazione; alle spese necessarie, siano esse ordinarie o straordinarie, dovrà provvedersi esclusivamente con entrate effettive.

In materia di spese si sente già discutere sulla necessità o meno di sostenere quelle per le Forze Armate. Coloro che vi sono favorevoli adducono a giustificazione che le Forze Armate hanno una influenza non indifferente sulla politica estera dello Stato, che può essere indipendente, o almeno non del tutto secondaria nel giuoco delle coalizioni che già sono in germe; quelli che vi sono contrari asseriscono invece che la Nazione per le condizioni economiche in cui versa non potrà per molto tempo fare una politica propria, e che alla guerra attuale, per lo sforzo che ha richiesto a vinti e vincitori, seguirà un lungo periodo di pace con tendenza a decidere ogni possibile controversia con mezzi diplomatici, per cui ogni spesa militare sarebbe ingiustificata almeno fino a quando non fosse completata l'opera di ricostruzione.

Ci può essere del vero e del falso in entrambe le opinioni; io non mi pronuncio perché riconosco la mia assoluta incompetenza in un campo così delicato. Spetterà all'uomo di governo che conosce bene la situazione interna e internazionale stabilire quello che potrà essere più utile fare in vista dell'interesse superiore della Nazione; quello che è importante è che nella decisione non influiscano ambizioni personali o spirito d'avventura, perché la posta che si rischia è troppo grande per giuocarla senza una seria possibilità di successo.

(continua)

GIANCARLO

IL FENOMENO SOCIALE DELLA BORSA NERA

Di fronte al fenomeno sociale della borsa nera si riscontrano nel vasto pubblico due atteggiamenti contrastanti. Da una parte coloro che giustificano la borsa nera con frasi come queste: « se non ci fosse, bisognerebbe inventarla »; oppure « scusi, lei vive con la tessera? — No di certo » — e simili; e dall'altra parte coloro che invocano sempre nuovi provvedimenti per mettere fine alla borsa nera, sempre maggiore severità, pene inaudite che servano di esempio. Ho persino sentito invocare bombe e lanciafiamme per distruggere il negozio dove si vende sottomano qualche cosa che per il vasto pubblico non è in vendita. Probabilmente, se la gente ricordasse *I Promessi Sposi*, smetterebbe tali vane discussioni; ma non è da stupire se la gente non vuol meditare sulla esperienza passata e recente, dal momento che lo stesso legislatore non ha saputo tener conto della esperienza della passata guerra, per non parlare della eterna esperienza dei *Promessi Sposi*.

Eppure, anche dopo la legislazione annonaria della passata guerra (legislazione tanto meno pesante dell'attuale), non sono mancati libri densi di dottrina e di esperienza che hanno avvertito che la legislazione annonaria si era chiusa in perdita. In realtà, nessun governo si potrà mai liberare dalla necessità di iniziare una legislazione annonaria, per la ragione semplicissima che all'inizio di una guerra i popoli domandano provvedimenti « energici ».

È una ragione psicologica che si trova a base della legislazione annonaria: dare affidamento ai popoli che si fa qualche cosa, che lo stato ricambia i sacrifici dei soldati e di tutti con saggi provvedimenti che tutelino la vita materiale delle famiglie. Sarebbe saggezza dei governanti ridurre la legislazione annonaria al minimo, in modo da soddisfare con il minor pericolo la diffusa esigenza che lo stato debba « fare qualche cosa ».

I sostenitori della legislazione annonaria citano l'esempio della Germania e dicono che « là tutto funziona a meraviglia ». In realtà è difficile sapere come là funzionino le cose, ed è facile ammirare per la ragione che tutti i prati lontani sembrano verdi; da vicino constatate l'affiorare di pietre, il giallo secco, le vaste calvizie. Stiamo dunque alla nostra viva esperienza, convinti che tutto il mondo è paese; e la nostra esperienza, ad esempio, ci dice che qui le truppe di occupazione hanno dato non solo incremento con gli acquisti, ma anche vera e propria protezione alla borsa nera.

La legislazione annonaria in Italia fu vastissima, e negli anni che vanno dal 1940 al 1942 fu applicata con un rigore forse unico in tutto il mondo. La macchina poliziesca fascista funzionò a dovere; qualche chilo di riso trovato in una casa diede luogo ad una copiosa giurisprudenza sui limiti delle cosiddette « scorte familiari » e fece scorrere fiumi d'inchiostro e consumare cervelli in vane insolubili questioni, dai pretori agli illustri magistrati di Cassazione. I magistrati per lo più si strinsero nelle spalle, posero la sordina al naturale buon senso italiano che era in loro, e si fecero aguzzini. In quegli anni 1940-42 la borsa nera c'era, ma era cauta, pericolosissima per i *borsisti*, trascurabile e non dannosa da un punto di vista sociale: in quegli anni chi veniva dalla Germania trovava maggior rigore in Italia. Il governo era dunque nelle condizioni migliori per attuare il proprio programma. In realtà la legislazione era stata eccessiva, totalitaria, pesantissima per i sudditi e per gli stessi organi inquirenti; un governo saggio sarebbe corso ai ripari diminuendo in estensione e in rigore la legislazione annonaria. Invece si fece il contrario, e sulle cantonate delle città apparvero le fotografie dei macellai condannati a pene gravissime: pena questa non scritta nei codici, segno del barbaro livore di coloro che avevano in mano la cosa pubblica; ed ottenne l'effetto non ricercato di far simpatizzare il popolo con i tanto duramente colpiti, per quel senso di pietà o di *pietismo* (secondo la nuova espressione fascista) tanto diffuso nelle nostre popolazioni.

La lotta continuava cauta quando vennero i bombardamenti aerei dell'ottobre 1942 a Genova, Milano, Torino. Centinaia di migliaia di famiglie abbandonarono le grandi città. Di fronte a tale esodo le autorità non poterono più permettersi di aprire le valige: bisognava tener buono il padre di famiglia che andava a dormire male in campagna dopo la giornata di lavoro in città; aveva i nervi scoperti e l'italiano tanto docile era diventato irascibile e incredulo, perché nel difficile sfollamento era stato abbandonato a sé stesso e le autorità non gli avevano dato alcun aiuto. Fu il trionfo della borsa nera. Le famiglie divise (l'uomo in città, moglie e bimbi in campagna) consumarono di più: non ebbero più timore dei militi alla stazione, il problema del vitto preoccupò tutti. Nelle campagne le tessere cittadine non servivano; bisognava che la madre di famiglia almeno una volta al mese corresse in città a ritirare i generi tesserati, e in campagna si procurasse quello che le tessere non davano. Così i traffici aumentavano e la borsa nera faceva i suoi affari, mentre le autorità cadevano in discredito e al pubblico preoccupato da tali problemi, il duce parlava di Protagora e di Anassagora.

Qual'è la causa della borsa nera? I dotti si affanneranno a indicare cause economiche, politiche, sociali, presenteranno statistiche, diagrammi, curve ascendenti e discendenti e indubbiamente diranno delle verità. Ma la causa prima e necessaria della borsa nera è soltanto nella legislazione annonaria. La riprova ci viene dall'America. La legge proibizionistica — una legge fatta a fin di bene, una legge da dotti, sulla base di statistiche e di diagrammi che dimostravano in modo irrefutabile che annualmente l'ubriachezza distrugge più vite che non una guerra, una legge da stato che vuol fare qualche cosa di bene, mentre lo stato deve fare il meno possibile e seguire le leggi non scritte che regolano la società umana — ha prodotto una borsa nera non inferiore a quella attuale italiana. Sempre nella vita sociale, quando le leggi rompono il naturale equilibrio della società, producono effetti deleteri, effetti ben maggiori nel male che le cause economiche, che i bombardamenti, che le epidemie.

Quali sono gli effetti immediati della borsa nera? Uno spostamento rapidissimo di ricchezze: la montanara che non era mai venuta in città oggi vien giù dai monti con il sacco di farina, e nel ritorno vende alle sfollate le calze di seta o di lana; e intanto guadagna, e non sapendo che farsene del denaro, sogna per sé sogni ambiziosi. Un aumento nel tenore di vita: sembra un paradosso, ma è una constatazione usuale. Gli economisti parlano di bisogno e di soddisfazione del bisogno come di una legge economica fissa: nulla di più falso. Dove finisce il bisogno? C'è una legge di giustizia che è più importante del limite della soddisfazione. Una madre di famiglia sa quello che gli economisti non sanno. Se il figlio maggiore che traffica in borsa nera viene a casa a raccontare che ha fatto colazione al ristorante spendendo 300 lire, la madre di famiglia sa che, per giustizia, deve preparare una torta per non vedere umiliati i figli minori e il padre. Questo aumento nel tenore di vita si verifica in tutte le famiglie, in tutti i ceti. Guardate in treno e in tram le scarpe degli uomini: bellissime, con suole di gomma meravigliose. Una volta, si riscontrava la civetteria contraria: si vedeva il milionario che portava scarpe sottili sino al loro esaurimento, perché era bello e saggio apparire economi. Oggi avviene il contrario.

Altro effetto della borsa nera: un mutare di abitudini. La piccola borghesia oggi è in condizioni pari all'operaio, con la differenza che sente tutta l'umiliazione della decadenza. Oggi nella borsa del professore o dell'avvocato sfollato, insieme ai compiti corretti o alle carte legali, vi sono i pentolini per la colazione che viene consumata in fretta, male, con un senso di vergogna che l'operaio non conosce.

Quali gli effetti lontani futuri della borsa nera? È ben difficile dirlo. Una cosa è certa: che non è neppure pensabile che cessate le cause (cioè cessata la legislazione annonaria), verrà a cessare l'effetto. Troppe persone ormai sono interessate alla borsa nera, sono abituate a scrivere in cifra e ad eludere

le autorità, sono prese nelle reti delle complicità, sono allettate dal maneggio di denaro, dal lavoro rapido e pericoloso che se va bene rende per un mese, perché si possano ridurre di colpo al *tran-tran* della vita onesta, modesta, risparmiatrice.

Nessun sociologo ha saputo prevedere che la legge proibizionistica americana avrebbe prodotto il triste fenomeno del *gangster*. Eppure tale fenomeno è stato almeno in parte prodotto dalle reti di complicità, dall'abitudine alle parole d'ordine, dal guadagno facile, dalla poca fatica e dal grande pericolo dei venditori delle sottili boracce di alcool che si potevano nascondere nella tasca posteriore dei pantaloni. Non è possibile dire che cosa avverrà in Italia; ma, per il già citato principio per cui tutto il mondo è paese, si deve pensare e temere che qualche cosa di simile a quanto è avvenuto in America si dovrà verificare anche da noi.

« Se si verificherà un fenomeno di delinquenza simile a quello dei *gangsters* provvederemo con leggi » risponderanno molti. Sarebbe poco, sarebbe un errore. Sarà un problema da affrontare subito dopo la fine della guerra, e bisognerà saper utilizzare quel momento in cui i *borsisti* della borsa nera saranno stanchi dei loro traffici e incerti sull'avvenire. Ma non sarà facile prendere per mano la montanara abituata ai treni e al sacco di farina sulle spalle, che sogna un domani di eleganza, e ricondurla alla monotona vita del paesello. Non sarà facile fare in modo che colui che oggi è il primo cittadino riverito da tutti — il macellaio del paese — torni ad essere un modesto esercente. Non sarà facile far rinunciare i giovanotti alle scarpe con triplice suola.

Che cosa dunque si dovrà fare? Non ho nessuna soluzione pronta, ma non per questo bisognerà ignorare il problema, che sarà un aspetto particolare e grave del vasto problema della occupazione o disoccupazione dei milioni di uomini che torneranno dalla prigionia, dalla guerra, dalla politica attiva alla pace delle famiglie. Ci saranno posizioni apparentemente contraddittorie da risolvere. Bisognerà ristabilire la fiducia nella moneta, ma al tempo stesso bisognerà cercare di attivare al massimo la circolazione della moneta per evitare che ristagni nei depositi, nelle banche, nelle case, nelle calzette e che gli uomini che hanno i denari nella calzetta vadano in giro con le scarpe rotte. Bisognerà continuare, se sarà possibile, la moda della triplice suola perché tre suole fanno lavorare tre ciabattini invece di uno.

Bisognerà anche svolgere un intenso lavoro di propaganda per l'assorbimento della maggior mano d'opera possibile, e preferire la propaganda alla legislazione. Le leggi che non sono in armonia con le ragioni profonde della vita sociale producono danni imprevedibili. Non si deve dimenticare che la lontana origine della borsa nera, il primo costume alla frode è stato provocato da quella legislazione che, in replica alle sanzioni, ha bloccato le importazioni. Per avere i permessi di importazione le ditte spendevano mensilmente decine di biglietti da mille; e a Roma la cosa era tanto notoria che il Ministero delle Finanze ha dato il parere di indicare tali spese come propaganda, al fine dell'esazione della tassa sulle entrate a carico delle ditte che spendevano le somme tassate per corrompere. E questo un caso singolarissimo di pudore fiscale. Una ditta, che, ad esempio, spendeva trentamila lire mensili per avere un permesso d'importazione, indicava nel bilancio: spese propaganda L. 30.000. E lo stato percepiva la tassa di entrata del due per cento. La prima esperienza di quella callidità, che è necessaria per il mercato nero, è stata fatta allora.

La propaganda politica potrà e dovrà far molto per sentire e interpretare i bisogni profondi delle popolazioni ed evitare leggi draconiane od assurde, che non farebbero che aggravare un male già preoccupante.

VIATOR

INCHIESTA SUI PARTITI POLITICI ITALIANI

III

LA FUNZIONE DEL PARTITO D'AZIONE

Alcuni anni dopo la sconfitta delle rivoluzioni del 1848-49, ancora nel periodo della più buia reazione, ma quando nuovi seppur isolati sussulti di popolo, come quello milanese del 1853, e nuovi schieramenti delle Potenze, come quello che poi si determinò in seguito alla guerra di Crimea — privando l'Austria del sostegno russo e procurando al Piemonte il sostegno francese — già davano nuovo alimento alle speranze dei liberali, dei democratici e perfino dei socialisti, Giuseppe Mazzini si mise ad esortare i suoi seguaci e la massa un po' più vasta che oggi diremmo dei simpatizzanti a costituirsi in *partito d'azione*.

La nuova formula politica mazziniana non era di facile comprensione. Che senso aveva invitare i veterani della *Giovine Italia*, i reduci delle repubbliche di Roma e di Venezia o delle Cinque Giornate di Milano a formare un partito che fosse *d'azione*? Forse che tutti questi militanti dell'Italia libera, unita, popolare, repubblicana non avevano sempre avuto il culto dell'azione? Non avevano forse sempre pagato di persona nell'azione?

Ma vi sono almeno due specie di azioni. Esiste la romantica azione per l'azione che a lungo andare — poiché il muro è pur sempre più solido della testa che contro di esso cozza — si esaurisce nella nostalgia, non più traducibile nei fatti, dell'azione, di cui non giunge più l'ora. Esiste altresì l'azione svolta con l'intento di raggiungere ad ogni costo un risultato tangibile, l'azione che potremmo chiamare realizzatrice. Mazzini chiamava i suoi seguaci, negli anni successivi al 1853, a quest'azione realizzatrice e voleva vederla consolidata in un particolare partito.

Non mancarono i critici. L'apostolo della liberazione repubblicana fu accusato di opportunismo, di tendenza al patteggiamento con la monarchia dei Savoia, o più semplicemente di ambizione personale. Accuse di cui il tempo ha fatto giustizia. Mazzini morì perseguitato e repubblicano, alcuni tra gli intransigentissimi, ai quali il nuovo partito d'azione era sembrata combinazione opportunistica, finirono ministri della monarchia vittoriosa. Né si può dire che gli elementi più moderati della nascente democrazia liberale italiana vedessero con simpatia il sorgere del partito d'azione. Al contrario essi che, come Daniele Manin, si preparavano all'intesa con Cavour, scorgevano nel nuovo partito mazziniano, proprio perché più realistico della generica romantica estrema sinistra, un ostacolo particolarmente imbarazzante alla trasformazione della situazione italiana da rivoluzionaria in monarchico-costituzionale-liberale.

Il significato storico del partito d'azione mazziniano risiedeva nel tentativo, fatto da parte del maggiore dei rivoluzionari italiani, di non lasciare a potenze extra-popolari il monopolio di iniziative unitarie ed anti-austriache effettivamente realizzabili entro un lasso di tempo non troppo vago e vasto; di stabilire quali fossero gli obbiettivi più urgenti ed insieme con maggior rapidità raggiungibili del risorgimento nazionale; e di portare le masse popolari, o almeno la loro avanguardia, al combattimento deciso e decisivo per il trionfo di tali obbiettivi. Era, insomma, un grande tentativo di politicizzare, nel miglior senso della parola, il movimento rivoluzionario italiano.

Il tentativo riuscì solo in parte, concretandosi nella partecipazione del partito d'azione mazziniano all'impresa garibaldina nelle Due Sicilie e ai moti dell'Italia centrale, conseguenti alla guerra del 1859. Grazie a quel tentativo l'Italia unita riuscì un po' più democratica di come l'avrebbe desiderata Vittorio Emanuele II, risoltosi a profittare delle iniziative garibaldine. Un peso, maggiore di quello che ebbero grazie al partito d'azione, i democratici italiani avrebbero potuto averlo solo se le enormi masse popolari ancora apatiche o esitanti delle campagne si fossero mosse in una loro rivoluzione. Mazzini ed il partito d'azione non potevano creare questa e, in fondo, neppure avevano consapevolezza dei veri termini del problema sociale del contado italiano. Bisogna anche dire che lo stesso Mazzini e tanto più Bertani ed altri del partito d'azione non sempre seppero rimanere coerenti col primitivo intento di politicizzare, ossia di rendere concreto e realizzabile, il moto democratico e repubblicano; spesso ricaddero nella genericità di chi critica il corso delle cose, invece di immergersi fino al collo e di modificarlo. Ma, pur con questi difetti e con quelle limitazioni, il partito d'azione mazziniano fu, nell'insieme, un grande apporto positivo alla creazione di una democrazia italiana.

Diverso nel punto di partenza storico, diverso per gli obiettivi che si prefigge, ma analogo nel metodo al suo predecessore mazziniano, è l'odierno partito d'azione. Nel suo nucleo centrale, nel movimento rivoluzionario di « Giustizia e Libertà », esso sorse come l'antagonista più intransigente del fascismo e di tutta quell'Italia e di quell'Europa reazionarie che al fascismo avevano fatto il letto. Negli anni in cui la socialdemocrazia, col pretesto della legalità o del non-intervento, capitolava davanti al fascismo, il liberalismo e la Chiesa cattolica sostenevano addirittura il fascismo in odio al bolscevismo, e il comunismo ricambiava tale odio con la dichiarazione di non voler cavare le castagne dal fuoco per altri ma solo per sé stesso, mentre il socialismo massimalista se ne stava sul suo Aventino particolare, « Giustizia e Libertà » incarnò l'esigenza della lotta primordiale, ad oltranza, al di sopra di ogni altra considerazione, contro la dittatura fascista. Però poco a poco, col progredire del fascismo e del nazismo verso la guerra mondiale, quell'esigenza di far fronte al nemico fu accolta da tutti i movimenti democratici, anche dai più tradizionalisti. Nella misura in cui i fatti davano ragione a « Giustizia e Libertà », questa rischiava di vedere esaurita la sua ragion d'essere particolare. Superò tale prova portando l'accento dal negativo al positivo, chiedendosi, più spregiudicatamente di qualsiasi altro partito o movimento, quale regime sociale o politico avrebbe potuto e dovuto succedere durevolmente a quello fascista. Che il nuovo regime dovesse essere il frutto di una rivoluzione sociale, era chiaro per chi aveva identificato nel grande capitalismo monopolistico il ceto che più di ogni altro del fascismo aveva profittato; che dovesse significare regime di libertà politica, era evidente per chi aveva profondamente sofferto l'umiliazione e la vergogna della dittatura totalitaria. Ma non si poteva dimenticare che la rivoluzione sociale e democratica, la vittoria sul capitalismo e sulla reazione politica, erano già state vagheggiate, nel passato, dalla maggior parte dei partiti o movimenti radicali, socialisti, libertari d'Italia e d'Europa e che, tuttavia, giunti al culmine della loro potenza, al governo o alle soglie della presa del potere, quei partiti si erano screditati tutti, con l'unica eccezione del bolscevismo russo che peraltro, per affermarsi, dovette cambiare di fisionomia e romperla coi suoi primitivi ideali ultra-democratici ed egalitari.

Si scorge adunque la necessità di elaborare l'idea di un movimento, di costruire un partito, che sappia individuare il nocciolo attualmente realizzabile degli ideali del socialismo e della democrazia e che sappia essere sufficientemente eroico, antiromantico e duramente deciso a battersi per quel nocciolo attuabile e per null'altro, per nulla di più e per nulla di meno. Necessità di un partito che sappia esattamente quali socializzazioni e quale democrazia politica vuole, e non si lasci fuorviare dal desiderio di mietere applausi di folle, né si lasci allettare dai compromessi parlamentari. Necessità di un partito che non si sforzi di identificare la propria base sociale in funzione di simpatie per questa o quella classe o sotto-classe, ma curi, spregiudicatamente, la mobilitazione di quelle precise forze che, oggi come oggi, appaiono adatte a costruire il nuovo regime cui si aspira. Necessità di un partito che non deduca i suoi metodi da considerazioni ideologiche o sociologiche, ma li ricavi dalle esigenze della lotta odierna, e li modifichi via via coi modificarsi di questa. Necessità, infine, di un partito che nel dar prova di tale realismo e spregiudicatezza, sappia non dimenticare i propri ideali di giustizia e di libertà, e pur tenendo conto della realtà di fatto, si sforzi costantemente di piegare questa a quegli ideali.

Da tali esigenze nasce il nostro partito d'azione. Partito proletario o partito dei ceti medi? Né l'uno, né l'altro, ma partito della frazione più libertaria e più realistica insieme, degli intellettuali, dei tecnici, degli operai, degli impiegati e dei contadini; partito dunque di lavoratori nullatenenti, di professionisti e di piccoli proprietari lavoratori. Partito di sinistra o partito di centro? L'uno e l'altro. Partito di sinistra, anzi di estrema sinistra, nella sua intransigente opposizione rivoluzionaria al regime esistente del capitalismo monopolistico e dello Stato autoritario, anche se larvato di parlamentarismo. Partito di centro, nella sua ferma volontà di giungere alla formazione di un governo capace di durevolmente governare nell'interesse della collettività presente e futura, a rischio di rinunciare a quel beneficio della grande popolarità che generalmente riscuotono i facitori di promesse non suscettibili di essere mantenute.

Sintesi di socialismo e di liberalismo? Sì, ma a condizione che si sappia che cosa è una sintesi e non la si confonda con la somma aritmetica dei due termini. Chi vuole semplicemente sommare l'economia socialista con il liberalismo politico (o anche con la democrazia politica), si vota a priori all'insuccesso. L'esperienza, che è davanti ai nostri occhi, prova che l'economia socialista integrale è irrealizzabile senza il ricorso alla dittatura politica più ferrea e che questa trasforma largamente quella in capitalismo di Stato. L'esperienza prova egualmente che il liberalismo politico puro, ossia il regime parlamentare di tipo inglese o francese, lascia larga parte del potere effettivo nelle mani di caste militari e burocratiche reazionarie, che a loro volta si alleano naturalmente coi ceti economici monopolistici e oligarchici e nelle questioni decisive mettono il Parlamento e il Governo demo-liberale davanti ai fatti compiuti.

La sintesi di socialismo e di liberalismo implica il rivoluzionamento della concezione e della pratica tradizionali del socialismo e del liberalismo (e della democrazia parlamentare che da questi deriva). Occorre rendere inscindibili i due termini. E dunque occorre attuare quelle socializzazioni che potenziano il sentimento della libertà, ossia socializzare quelle imprese che, se lasciate in mano ai privati, sopprimono o falsificano l'eguaglianza dei punti di partenza e mettono certi ceti sociali in condizioni d'inferiorità rispetto ad altri ceti so-

ciali. La difesa del consumatore contro i monopoli, la difesa dei lavoratori contro chi per avidità di maggiore profitto vuole gettarli sul lastrico o ridurli a salari di fame, la difesa del coltivatore contro chi accampa diritti di proprietà e di rendita sulla terra alla cui fertilizzazione e messa in valore non contribuisce in modo decisivo — il che implica una vasta riforma agraria che distribuisca la terra ai contadini — diventano così i punti di partenza delle nostre socializzazioni. I punti d'arrivo socialistici, che possono anche essere assai più avanzati dipendono invece per il partito d'azione dalla maturità dei lavoratori interessati, dalla capacità dei loro consigli di fabbrica o di villaggio di controllare democraticamente e in modi tecnicamente efficienti e con spirito di solidarietà sociale le ulteriori proprietà e imprese che lo Stato potrebbe avocare alla collettività. Egualmente occorre attuare quel regime di libertà politica che garantisca la dipendenza del potere dai lavoratori, ossia dall'immensa maggioranza della popolazione, ed escluda la formazione particolaristica di stati (burocrazia conservatrice, corpo reazionario degli ufficiali, plutocrati che decidono del successo dei prestiti governativi, ecc.) in seno allo Stato formalmente parlamentare. Perciò occorre suddividere e decentrare radicalmente i poteri dello Stato, abolire i prefetti, garantire l'indipendenza della magistratura dal governo e la dipendenza della polizia dagli organi dell'autogoverno popolare, trasformare l'esercito in nazione armata (finché non si possa giungere al disarmo radicale), codificare e rendere praticabile il diritto del parlamento a controllare ed epurare (se del caso) la parte della burocrazia che ragioni tecniche consigliano di mantenere centralizzata. Occorre creare, in altre parole, una repubblica autonomista. Ed occorre creare altresì quel sentimento dell'indivisibilità della libertà che sola può garantire le autonomie popolari dallo sfasciarsi in altrettante anarchie isolate. Il che può essere fatto solo se si crea una sintesi tra la giacobina supremazia assoluta dello Stato nazionale e la libertaria abolizione dello Stato: sintesi che ha da essere data (anche per ragioni economiche tanto evidenti che non mette conto di parlarne) da una Federazione supernazionale di determinati Stati più o meno affini tra di loro, in cui il governo federale ha il diritto esclusivo di prendere provvedimenti in determinati settori della vita pubblica.

Col che abbiamo anche risposto, o ci pare, all'ultima domanda che ci si rivolge un po' dappertutto: siete per la Gran Bretagna o per la Russia bolscevica o per la politica del giusto mezzo e del barcamenarsi tra l'una e l'altra di queste due grandi potenze europee? Noi respingiamo tutte le alternative che questa domanda pone e poniamo noi la nuova impostazione: fusione degli Stati europei in una nuova Federazione.

Chi ha compreso queste nostre idee e questi nostri propositi, per i quali combattiamo e combatteremo con la stessa tenacia e con lo stesso disprezzo del pericolo del quale abbiamo dato prova in vent'anni di lotta antifascista e in due anni di guerra antinazista, chi ci ha seguito fin qui, capirà anche perché e in che senso diciamo di essere il partito della rivoluzione democratica, il partito che intende partire dai Comitati di Liberazione Nazionale, organi del potere antifascista in tutta Europa, per giungere alla creazione di una nuova realtà politica, diversa dai vecchi regimi parlamentari logorati; il partito che lungi dal copiare la Gran Bretagna o la Russia o gli Stati Uniti d'America, potenze che son tutte, in misura eguale, nostre alleate nella guerra in corso, intende creare una nuova via, contribuire alla formazione di una nuova civiltà.

FEDERICO

BASSI SERVIGI

Del neo-fascismo o, se vogliamo accondiscendere all'auto-ironia con cui ama presentarsi, fascismo repubblicano, abbiamo sempre preferito non parlare in questi nostri liberi fogli. Del resto c'è poco da dire che tutti non sappiano, o che tutti non avvertano. Un movimento che dopo vent'anni di esclusivo governo dittatoriale ammette il proprio fallimento e sente la necessità di giustificare la propria pretesa di continuare a governare il Paese attraverso un rinnovamento che consiste nel rubacchiare nel modo più spudorato dai programmi dei partiti anti-fascisti — sicuro: dalla stessa esigenza di repubblica e di costituente giù giù sino alla socializzazione — per raffazzonare quel classico documento di crassa demagogia che è il « programma di Verona », manca di quel minimo di serietà per cui valga la pena di parlarne. Tanto varrebbe dare qualche importanza alle atrabiliari polemiche farinacciane, ai discreti dubbi (tosto dissipati da un cenno di Mussolini) se al fascismo convenga restare partito unico e totalitario, o alle scemenze senili — con citazioni — dell'impagabile Rolandi Ricci.

E il resto — anche quando è tragedia che tutti scontiamo — è troppo ignobile, troppo inverecondo, troppo cinicamente dissolutivo perché vi sia tema di discorso. Non si ha più né stato, né regime, né ordinamento, né forza costituita ma solo bestiale violenza, vessatoria e sopraffattrice, quando la residua larva di potere è ridotta a servizio da birro e da carnefice, a trasferire schiavisticamente in Germania mano d'opera e maestranze, a farsi sistematicamente spogliare delle superstiti risorse alimentari e delle già minorate attrezzature industriali dagli insaziati ed irridenti tedeschi, ripagandoli per giunta delle spese di occupazione col modesto contributo di dieci (diconsi dieci) miliardi al mese.

Di fronte a ciò non c'è argomento di discussione. Solo comportamento logico è la lotta ad oltranza, con tutti i mezzi: proprio come alla vipera sguosciante non c'è, senza esitazioni, che da schiacciare la testa.

Ma una volta tanto, e quasi per inciso, ci sia consentito notare come, anche *in extremis*, il neo-fascismo, malgrado la sua tanto strombazzata propaganda ed anzi proprio in conseguenza di questa, continui a prestare positivi, tangibili e preziosi servizi — anche se bassi servizi — a coloro che, suoi correi, suoi sostenitori e suoi finanziatori ieri, oggi, semplicemente perché ne è stato preso a calci, vorrebbe gabellare come i suoi peggiori nemici.

Alla monarchia sabauda, anzitutto. Agli occhi degli Italiani questa si era irrimediabilmente screditata, sino ad esautorarsi da sola, per la sua totale abdicazione di fronte al regime, sì che il suo comportamento da succube si tramutò in connivenza col fascismo, sino alla corresponsabilità, irrefutabile, nella guerra. Ebbene: è proprio il neo-fascismo che s'affanna a salvare i Savoia da questo meritato discredito. È desso che cerca di dare ad intendere le diuturne e scaltrite manovre anti-fasciste della monarchia (invero così occulte che nemmeno l'informatissimo duce se n'era mai accorto prima). Si vedano gli articoli di Mussolini, prospettanti mai esistite resistenze del monarca; si ricordi il processo di Verona nel quale venne a giganteggiare, *longa manus* del re, la figura del duca Acquarone, il preteso gran manovriero che da solo avrebbe tutto architettato per il rovesciamento del regime, l'uomo che seppa « far fesso » Mussolini che, pur preavvertito, si lasciò prendere alla

sprovvista dal Gran Consiglio; si constatino le ire e le vendette per le pretese antiche trame di Badoglio e dei grandi generali, quasi non fossero stati le creature del fascismo e proni ai voleri di questo e del suo capo, e quasi Mussolini, ministro delle forze armate, non li avesse avuti in pugno. Insomma, per i creduli che agli sfoghi postumi del neo-fascismo prestano fede, Vittorio Emanuele ed i suoi fidi meriterebbero il titolo di antichi ed indefettibili anti-fascisti e ad essi spetterebbe per intero la gloria del rovesciamento di un regime inviso. I Savoia non hanno che da ringraziare i loro inopinati difensori di questa immeritata — ma purtroppo non del tutto sterile — riabilitazione.

Più diretti e concreti favori il neo-fascismo va prestando al tanto demagogicamente perseguitato capitalismo. Questi servigi, o per lo meno i più cospicui tra essi, non occorre andarli a cercare molto lontano. Lasciamo da parte il fenomeno dell'inflazione che il neo-fascismo, suo diretto responsabile, si è mostrato incapace di fronteggiare. Si noti solo, per incidenza, che di per sé l'inflazione, mentre segna la rovina per le categorie dei risparmiatori e dei retribuiti a reddito fisso, mentre sacrifica le categorie, come quelle dei lavoratori, i cui redditi difficilmente e tardivamente sono in grado di tener dietro all'aumento del costo della vita, poco tange i ceti abbienti, messi al riparo della svalutazione dalla consistenza dei beni reali, e addirittura avvantaggia — in quanto favorisce i debitori e ne allevia di fatto gli oneri finanziari — i complessi industriali capitalistici, meglio in grado, del resto, di rivalersi sui prezzi. Non sono insomma i capitalisti che sopportano le conseguenze dell'inflazione, che intanto rovina le forze del Paese e logora le energie e le resistenze dei ceti popolari.

Ma, a parte il fenomeno generale, sta di fatto che i recenti provvedimenti restrittivi, così manifestamente inetti nella loro demagogia a porre riparo alla inflazione in atto e a stabilizzare la moneta, hanno avuto come unico reale effetto quello di bloccare salari e stipendi nello sforzo di adeguarsi, sia pure molto alla lontana, all'accresciuto costo della vita. È vero che si tratta di un circolo vizioso: ma così si arresta solo uno dei termini — le retribuzioni —, mentre l'altro — i prezzi — non solo è rimasto abbandonato a sé, ma — per colmo d'ironia — si sono avute contemporaneamente cospicue ascese nei prezzi di generi di prima necessità politicamente controllati. Insomma, tra tante declamazioni anti-capitaliste, il neo-fascismo ritorna alla sua antica funzione schiavistica, svolta per più di vent'anni, di tenere depresse ed inadeguate le retribuzioni dei lavoratori, di ogni categoria e ceto sociale, a tutto profitto dei complessi capitalistici.

Terzo, e inestimabile, servizio reso agli stessi ceti capitalistici, lo si ha in tema di socializzazione. Per quanto poco o niente meriti un tal nome quel demagogico compromesso, fatto per abbagliare gli allocchi, che il neo-fascismo gabella come socializzazione, sta di fatto che socializzare, oggi, nelle condizioni in cui si trova l'Italia settentrionale, è economicamente il più assurdo degli assurdi. Quando anche i più imponenti complessi, ad esempio la Fiat, chiudono giornalmente con milioni di *deficit*; quando la produzione non può svolgersi normalmente per mancanza di materie prime, di energia o di combustibili, di mezzi di trasporto, senza tener conto dell'asportazione dei macchinari e della deportazione delle maestranze; quando, senza tener conto delle rovine belliche, la produzione non è assicurata che per brevissimo tempo; quando insomma è in gioco non l'efficienza ma l'esistenza stessa dell'industria,

non è il momento per chiamare, naturalmente d'autorità, le forze del lavoro a condividere responsabilità schiaccianti, a cozzare contro difficoltà insolubili, a partecipare ad inevitabili perdite. Se invece lo si fa, non è più nemmeno per una impaziente smania demagogica, ma con il consapevole e deliberato intento di portare al fallimento l'iniziativa socializzatrice. Pienamente intuì dai grandi industriali — che ben si guardano dal frapporre resistenze serie —, il risultato dovrebbe essere quello di disilludere una volta per sempre le forze del lavoro sugli esperimenti di socializzazione, di per sé così ardui, e frustrare in tal modo più serie, consistenti e risolutive rivendicazioni socializzatrici, a liberazione avvenuta e superato l'attuale momento di emergenza.

In tal modo — e quindi a tutto profitto dei ceti capitalistici — il neofascismo, inetto a qualsiasi soluzione costruttiva, non sa far altro che deturpare, deformare, contraffare ed avvilitare, se non altro nei nomi, le iniziative e le istituzioni di domani. Ma non per questo ha smesso il suo abito servile verso le forze retrive più potenti di lui. Demagogia, e della più smaccata e stambureggiata, sì, ma in apparenza, per illudere gli sciocchi. In realtà, oggi come sempre, per una fatale necessità, i servigi, i più bassi, i più proni servigi a favore delle forze reazionarie.

PIGRECO

SICILIA E INGHILTERRA

Dopo l'occupazione della Sicilia da parte degli Anglo-americani, e dopo che con l'armistizio dell'8 settembre l'Italia disgiunse le sue sorti dalla Germania e dal fascismo, la radio e i giornali d'ispirazione nazi-fascista si dettero a parlare con insistenza di un movimento separatista grandeggiante in Sicilia, con l'appoggio più o meno larvato del governo inglese, il quale, a sentire la sciatta propaganda nazi-fascista, mirava e mira a restare nell'Isola mediterranea per accrescere, mediante il possesso delle coste e delle basi navali siciliane, il suo predominio sul mare interno che unisce i tre continenti del mondo antico. E da queste affermazioni, fatte all'unico scopo di eccitare i risentimenti degli Italiani della Penisola verso la *perfida Albione*, non fu difficile risalire a un altro preteso tentativo di quello stesso governo britannico, diretto sempre a metter piede nella Sicilia, e a restarvi, dopo avere subdolamente soffiato nel latente fuoco dei sentimenti e risentimenti siciliani contro i Borboni di Napoli, e contro gli stessi Napoletani: fu facile cioè rievocare la rivoluzione siciliana del 1848, durante la quale l'Inghilterra avrebbe cercato con oscure manovre di staccare la Sicilia da Napoli e dal suo sovrano legittimo, con quell'unico scopo inconfessato, che i machiavellici politici del fascismo non avevano e non hanno alcuna difficoltà a penetrare e a far conoscere. E tanto più fu loro facile dir tutto ciò, in quanto anche qualche scrittore non asservito ai luoghi comuni del fascismo aveva in passato erroneamente affermato qualche cosa di simile: lo scrisse Giustino Fortunato, attribuendo ai Borboni di Napoli il singolar merito di avere impedito che la Sicilia passasse sotto il dominio inglese e rimanesse all'Italia; e poi, sulla fede del Fortunato, lo ripeté Benedetto Croce (al quale avemmo già occasione di far notare com'egli, ciò dicendo, fosse caduto in errore).

La rivoluzione siciliana del 12 gennaio 1848, che iniziò in quell'anno il ciclo irresistibile dei movimenti insurrezionali popolari, fu spontanea manife-

stazione di una situazione insostenibile, che ancora negli anni precedenti aveva mostrato per chiari sintomi d'esser tale da non poter essere ulteriormente tollerata dai Siciliani. I quali da gran tempo lamentavano che la Costituzione loro concessa da re Ferdinando I nel 1812 fosse stata loro tolta, quando costo Borbone, riconquistato il trono di Napoli, lasciò l'Isola per il Continente. E a rivendicare la loro Costituzione, nella quale vedevano il presidio della loro propria autonomia, insorsero nel 1848, com'erano insorti nel 1820-21. Ma questa volta, diffidando essi della lealtà del sovrano e del governo partenopeo, non esitarono a manifestare il fermo proposito di voler recidere i legami che li univano a Napoli, cosicchè ben presto il Parlamento siciliano prontamente convocato in Palermo decretava la decadenza della dinastia borbonica dal trono di Sicilia, riservando ad una successiva decisione, a dopo che la Costituzione del 1812 fosse stata opportunamente corretta e ammodernata, la nomina di un altro sovrano, che doveva essere tratto da una delle famiglie regnanti in Italia.

Era a questo punto naturale che i Siciliani cercassero d'essere sostenuti in questo loro atteggiamento dai Governi di Londra e di Parigi: sia perchè Inghilterra e Francia erano considerate potenze liberali ed amiche delle nazioni desiderose di modellare il loro interno reggimento sull'esempio costituzionale dei due grandi popoli occidentali; sia perchè Inghilterra e Francia erano entrambe potenze mediterranee, con le quali la Sicilia manteneva costanti e frequenti rapporti culturali e mercantili; sia perchè l'Inghilterra in particolare aveva avuto molta parte, l'anno 1812, nella concessione fatta con riluttanza dal Borbone della Costituzione politica, che adesso i Siciliani tornavano a rivendicare con estrema energia e risolutezza. E se in un primo momento la Francia, che per le tre giornate della rivoluzione di febbraio era intanto divenuta repubblica, ebbe parte piuttosto secondaria nelle trattative intercorse tra Napoli e Palermo, e destinate a trovare un qualche punto d'accordo tra la Corte borbonica e il Governo provvisorio siciliano, l'Inghilterra invece vi ebbe parte precipua, tanto più che allora, e da qualche tempo, trovavasi in Italia, investito di una delicata missione politica presso le Corti della Penisola, un membro del Gabinetto liberale inglese formato e diretto da Lord Russell, il nobile Lord Minto. Costui era stato sollecitato dal Borbone napoletano a intervenire presso il Governo di Palermo in qualità di amichevole conciliatore; ed egli aveva infatti accettato, col consenso di Lord Palmerston ministro inglese per gli affari esteri, di trattare l'intricata questione, nella quale confluiscono le passioni lungamente compresse di un popolo orgoglioso risoluto e conscio dei propri diritti, e le preoccupazioni e gli interessi di una dinastia, ch'era vogliosa di non subire alcuna umiliante menomazione: tanto più che sul punto essenziale di salvaguardare come che fosse l'unità delle due parti del Regno meridionale, essa si sentiva sostenuta dal consenso generale del popolo napoletano, il quale era sostanzialmente contrario a che la Sicilia sciogliesse definitivamente i vincoli che l'univano al Regno peninsulare.

Se l'Inghilterra avesse voluto approfittare di questa circostanza per acquistare predominio nell'Isola, è evidente che il Governo di Londra avrebbe agito in modo da esacerbare il conflitto fra i due avversari, da dividere sempre più irreparabilmente Napoli dalla Sicilia, il Borbone dai suoi sudditi ribelli, da intromettersi infine sempre più esso medesimo nella contesa, offrendo magari la propria mallevadoria per l'applicazione effettiva e integrale della Costituzione del 1812, che già era nata sotto gli auspici della mediazione britannica,

e ch'era tuttavia il punto cruciato dell'ardua contesa; oppure suggerendo al Parlamento siciliano il principe di suo gradimento da invitare a prendere il posto del Borbone detronizzato. Invece Lord Palmerston si attenne ad una linea di condotta tutt'affatto diversa, e Lord Minto con lui, questo essendo di quello il fedele interprete in Italia.

Fin dal febbraio del 1848 Lord Palmerston aveva fatto presente a Lord Minto ch'era impossibile all'Inghilterra offrire la propria garanzia per l'applicazione piena e sicura da parte del Borbone della Costituzione siciliana, inquantoché — scriveva — « questo impegno ci creerebbe una serie di imbarazzi, e ci farebbe assumere un complesso di responsabilità della più difficile e incomoda specie, giacché la posizione di una potenza straniera che interverrebbe quale garante fra un sovrano e una parte de' suoi sudditi, sarebbe di grande molestia per questa potenza, e non potrebbe nemmeno conciliarsi con l'indipendenza di quel sovrano »; e quindi prevedeva che nemmeno il re di Napoli vi avrebbe probabilmente consentito. Durante il lungo conflitto, così Lord Palmerston come Lord Minto dissero e ripeterono ai Siciliani che il Governo di Londra si augurava che Napoli e Sicilia, che avevano tante ragioni d'indole culturale commerciale e politica per conservare una certa unità reggimentale, evitassero se non altro la separazione delle due corone; e solo quando fu chiaro che i Siciliani non ne volevano assolutamente sapere di re Ferdinando II, essi si dettero a perorare la soluzione meno ostica per la dinastia borbonica, consigliarono ripetutamente il Governo di Palermo a scegliere il nuovo re dell'Isola nella stessa famiglia del sovrano depono, ed eleggere il figlio secondogenito di Ferdinando II o un altro dei suoi figli.

È ben vero che, nel maggio di quell'anno, Lord Palmerston annunziava al ministro inglese in Torino, sir Ralph Abercromby, che se i Siciliani si fossero decisi a eleggere il loro re nella persona del Duca di Genova secondogenito di Carlo Alberto, il Governo di Londra l'avrebbe riconosciuto *de jure* non appena l'eletto si fosse trovato in possesso effettivo del trono: ma questa comunicazione del Foreign Office era determinata da ciò, che a Londra era giunta poco prima notizia che gli ottimati siciliani erano ormai inclini a eleggere il Duca di Genova, cosicché Lord Palmerston, unicamente desideroso com'era che uno stabile governo monarchico fosse senza indugio costituito in Sicilia, s'era affrettato a far sapere che quando tale fosse stata la volontà regolarmente manifestata dai Siciliani, il Governo di Londra non vi avrebbe opposto difficoltà di sorta, avrebbe senz'altro riconosciuto il principe sabaudo quale re de' Siciliani.

Ma era così evidente, ad ogni conoscitore delle tradizioni e delle caratteristiche della politica inglese, che parlando in tal guisa il Foreign Office non aveva voluto manifestare una propria preferenza per il Duca di Genova, e che esso si sarebbe comportato nello stesso modo nei confronti di quel qualunque principe che la Sicilia avesse creduto opportuno di scegliere, che l'incaricato inglese di affari presso la Corte di Napoli, Lord Napier, non appena ebbe conoscenza di codesto dispaccio di Lord Palmerston alla Legazione di Torino, s'affrettava a comunicarlo al console inglese in Palermo, perché questi a sua volta lo partecipasse al governo siciliano. E in pari tempo, senza nemmeno chiedere maggiori spiegazioni a Londra, lo interpretava secondo la sua mente e la sua esperienza, affermando che il Governo di Sua Maestà la Regina, non essendo riuscito con la sua mediazione a conservare l'unità del Regno delle Due Sicilie, e nemmeno ad assicurare la Corona di Sicilia sul capo di uno dei

figli minori del Borbone, era ormai venuto nella determinazione di favorire il benessere dell'Isola mediante la creazione di un trono basato sull'affetto dell'intero popolo siciliano; avvertiva però esplicitamente che il governo britannico, facendo in quel dispaccio di Lord Palmerston allusione particolare al Duca di Genova, era certamente lontano dal desiderare che la scelta del Parlamento siciliano cadesse propriamente su questo principe, giacché esso governo non aveva di mira l'esaltazione o l'ingrandimento di questa o di quella Casa regnante, ma desiderava unicamente la migliore sistemazione della Sicilia, la restaurazione della pace, la ricostruzione della società e di un governo monarchico; perciò il Parlamento siciliano doveva giudicare da sé quale fosse il principe meglio adatto a conseguire questi fini, e poteva sceglierlo tra i membri di una qualunque famiglia regnante in Italia, sia che credesse opportuno rivolgersi nuovamente e spontaneamente alla dinastia napoletana, oppure a quella di Toscana, oltre che a quella di Savoia, in quanto era da ritenere che il Governo di Londra avrebbe esteso al sovrano prescelto, chiunque egli fosse, la medesima dichiarazione che aveva fatta nei confronti del Duca di Genova; e che pertanto, in un momento conveniente, e quando l'eletto fosse stato in possesso del trono, egli non avrebbe tardato ad essere riconosciuto come il legittimo Re dei Siciliani. E ciò era tanto vero, che quando, pochi giorni dopo, tale dispaccio di Lord Napier al console di Palermo fu noto a Lord Palmerston, questo ministro ne approvava esplicitamente il contenuto, dichiarava che quegli aveva perfettamente chiarito quali erano gli intenti e i caratteri della politica ufficiale inglese a Napoli e in Sicilia.

Né questo soltanto: perché avendo il console inglese a Palermo fatto sapere a Lord Palmerston che il Parlamento siciliano avrebbe probabilmente fatto cadere la sua scelta su quel qualunque principe che, ad esclusione di un principe borbonico, fosse stato designato dal governo britannico, il ministro rispondeva che il Foreign Office sentiva una estrema ripugnanza ad assumere la responsabilità di un tale suggerimento; e ripeteva per l'ennesima volta che la migliore soluzione sarebbe stata quella di far cadere la scelta sul nome di un principe della famiglia reale di Napoli, ma che se questa decisione fosse tuttora parsa impossibile, la cosa migliore che i Siciliani potevano fare era quella di scegliere il loro nuovo sovrano fra i principi di una qualunque altra dinastia italiana, che avrebbe facilitato la partecipazione loro alla preconizzata Confederazione degli Stati italiani, alla quale il Regno di Sicilia doveva necessariamente avvicinarsi, sia per tutelare i propri interessi politici e commerciali, sia per tener lontana dall'Isola qualunque nuova straniera influenza.

Tutto ciò risulta a chiare note dai documenti diplomatici pubblicati dallo stesso governo britannico fin dall'anno 1849. Com'è dunque possibile ripetere l'affermazione che i Borboni di Napoli ebbero il merito di serbare all'Italia la Sicilia; e che da gran tempo, da almeno un secolo a questa parte, l'Inghilterra lavora obliquamente per assicurare a sé stessa un illecito predominio sull'italianissima isola mediterranea? E se è possibile dire il falso intorno a fatti ed eventi che un'ampia documentazione rende facilmente controllabili a chi voglia darsi la pena di conoscere il vero, sarà mai possibile credere che i venditori di panzane fasciste dicano la verità, quando si tratta di cose e fatti recenti, che appunto perché sono tali ben difficilmente è adesso possibile controllare?

Il problema della stampa

UNA DIFESA DEI GIORNALI D'INFORMAZIONE

Un gruppo di giornalisti anti-fascisti, nel quale sono rappresentate tutte le tendenze, dalla comunista alla liberale, ci invia lo scritto seguente. La polemica muove da un articolo di Sicanus dal titolo Stampa e democrazia pubblicato sul n. 2 dello Stato Moderno del 1944. È importante sottolineare (né paia immodestia) la sensitiva tempestività dimostrata dalla nostra rivista nell'imporre la questione: sulla quale non si vuol tanto avere ragione o torto, quanto dir parole sincere ed opportune. Noi crediamo nella libertà di cui la stampa è la prima insopprimibile voce; ed è per questo che ci sforziamo di trarre dalla nostra esperienza passata e recente le più ragionevoli soluzioni al problema della sua salvaguardia sul terreno sdrucchiolevo ed ingannevole rappresentato dalla stampa.

Al prossimo fascicolo una replica di Sicanus.

Queste note sono il frutto di lunghe e serene discussioni fra alcuni giornalisti, sinceramente e meditatamente anti-fascisti, i quali, alla loro esperienza professionale per ciò che si attiene alla stampa in tutti i suoi aspetti — morali e tecnici, politici e amministrativi — aggiungono il fervore, comune in quest'ora a tutto il mondo intellettuale, per un sano e sensato rinnovamento della vita italiana.

1. - Fino ad oggi la stampa è andata soggetta all'uno o all'altro di questi tre trattamenti:

a) Dichiarata ed effettiva soppressione di ogni libertà. Si ricordi il caso di Napoleone I che soppresse tutti i giornali, permettendo solo la pubblicazione del *Moniteur*. Significativo però il fatto che al ritorno dall'isola d'Elba egli riconobbe il suo errore e disse a Benjamin Constant: « lo capisco anch'io, i giornali ci vogliono ».

b) Soppressione effettiva, ma velata e insidiosa della libertà. È il trattamento ideato e attuato dai regimi totalitari. Mussolini capì anche lui che i giornali ci vogliono. Li lasciò tutti in vita, apparentemente liberi, ma in realtà tutti quanti, indistintamente, asserviti a lui e al suo regime. Quello che avvenne dopo il 3 gennaio è noto: 120 giornalisti cancellati dall'Albo e dal Sindacato e confinati nelle isole o negli « angolini »; giornali espropriati o costretti a cantare quotidianamente osanna al duce. Ciò che è meno noto, e di cui possiamo attestare noi, è l'estremo limite cui giunse gradatamente questa velata soppressione della stampa.

Ogni sera tutti i giornali erano fatti praticamente dal Ministero della Cultura Popolare, che telefonava spunti di articoli, istruzioni precise su ciò che si doveva dire o tacere e perfino sui titoli delle notizie, intimando che alcuni dovessero essere su due, altri su tre colonne. Così i giornali che uscivano a Milano, Roma, Napoli, avevano nomi diversi, ma di fatto erano un solo *Moniteur*.

Anche qui però, come nel caso di Napoleone, avvenne un fatto significativo. Dopo l'8 settembre molti fascisti, riconoscendo l'errore commesso,

scrissero che bisognava lasciare una certa libertà; e i savi di Verona si mostrarono dello stesso parere decretando che la *Repubblica Sociale Fascista* avrebbe assicurato « il diritto di controllo e di responsabile (*sic*) critica ».

È ciò che avvenne pure in Russia, ove, dopo quasi vent'anni dalla trasformazione di tutti i grandi giornali quotidiani e dalla loro uniformazione, siamo arrivati all'arte 125 della nuova costituzione sovietica del 1936, per il quale « in armonia con gli interessi dei lavoratori e allo scopo di rinforzare l'organizzazione socialista » si garantiscono ai cittadini dell'U.R.S.S. « alcune precise libertà e prima fra tutte *la libertà di stampa* ».

c) Rispetto di tutti i giornali e piena libertà di stampa. È il trattamento riservato fino a ieri ai giornali nei paesi sfuggiti al ciclone totalitario, e specialmente nei paesi anglosassoni.

2. - Oggi si prospetta, e qui e altrove, un quarto trattamento. Nel ritornare ai regimi di libertà la stampa non dovrebbe essere né soppressa né sottoposta ad alcun controllo. « Ogni partito il suo giornale e nessun giornale che non sia di partito ». Ecco la nuova formula. Ogni partito, dunque, potrebbe e dovrebbe avere il suo giornale con piena libertà di dire ciò che vuole; ma, all'infuori dei giornali dei partiti *riconosciuti*, non ce ne dovrebbero essere altri. Abbiamo a lungo discusso fra noi giornalisti questa nuova formula e siamo venuti alla conclusione che, e dal punto di vista di principio e da quello pratico, una tale sistemazione, se applicata, si presterebbe a non poche obiezioni. Evidentemente essa si informerebbe a un principio esclusivista, ma, come ci ha insegnato John Stuart Mill, « tutto ciò che è esclusivo è illiberale ». Fra la concezione esclusivista e la concezione totalitaria non c'è, in fondo, molta differenza e noi cadremmo in una contraddizione se per combattere l'una ricorressimo all'altra. Escludere a beneficio di un solo partito ed escludere a beneficio di sei è sempre un disconoscimento e una minorazione a danno degli esclusi. Perché *soltanto* i socialisti, i comunisti, i liberali, i democristiani, quelli del Partito d'Azione e via dicendo dovrebbero avere un loro giornale e gli altri no? Gli altri, chi? si domanderà. Gli altri che non sono socialisti, comunisti, liberali, democristiani, partito d'azione, e via dicendo: cioè il grande numero di quei cittadini che possono simpatizzare con le idee di questo o quel partito, ma non sono iscritti ad alcuno, volendo pensare con la propria testa e agire secondo la loro coscienza. Che cosa significano l'*Indépendance* belga, l'*Indépendant* parigino, *The Independent American* di Filadelfia? Perché esistevano? O si ammette questa *indipendenza* e si è in regime di libertà, o non la si ammette e si ricade in regime totalitario. Si obietterà: ma nessuno vieta agli *altri* di crearsi e di stringersi in un partito e poi, una volta formato questo partito, di avere anch'essi il loro giornale. Già: ma non si crea un nuovo partito (cioè non si crea una corrente d'opinione pubblica con lo scopo di cristallizzarla poi in un partito) senza un giornale: questo è premessa a quello. Il giornale è tutto: ci si perdoni questa espressione a noi che abbiamo fatto del giornale la nostra anima e il nostro sangue: il giornale, per chi lo sente come una missione e non una professione, è il simbolo e la sintesi di tutte le libertà. Ora che cosa vogliamo noi anti-fascisti, in che cosa siamo tutti d'accordo, dai liberali ai comunisti, quale è il patto non scritto, non confessato, ma che intimamente ci affratella e ci deve affratellare, se non siamo dei miserevoli politicanti, dei vanitosi arrivisti, dei poveri parolai? Questo vogliamo e questo dobbiamo volere tutti quanti: creare, finalmente, domani, in Italia, se possibile, un regime di *vera* libertà! Diciamo *vera* perché la libertà è o non è; non ci sono esclusivismi, non ci sono mezze misure, non ci sono limitazioni. I partiti devono alla libertà la loro vita, ma, in compenso, le devono il loro rispetto. La libertà è o non è: non bisogna averne paura. Noi, che abbiamo vissuto nel carcere fascista, dobbiamo avere imparato almeno questo: che la libertà, con tutte le sue possibili deviazioni, le sue apparenti deformazioni, i suoi stessi pericoli è sempre una scuola. Con

la libertà tutto si finisce sempre per raddrizzare, per correggere, per moderare, per normalizzare. Noi non riusciremo a nulla se nella nuova Italia avremo paura che un giornale faccia domani, magari insidiosamente, una politica reazionaria. La faccia, e, se avremo la libertà, la vera libertà, saremo qui noi a smascherarlo, confutarlo, combatterlo: ad agitare l'opinione pubblica e a persuaderla che noi siamo sulla buona via, non il giornale sospetto. Persuadere l'opinione pubblica, interessarla ai problemi dell'ora — e l'interessamento viene solo dai contrasti e dai dibattiti — in una parola: *educare*. Questo è quello che ci vuole. Questo è ciò che perde talora di vista il giornalista di parte. *Educare*. Non crediate che noi avremo la libertà il giorno in cui l'avremo messa nelle nostre istituzioni. La libertà sarà viva e operante solo il giorno in cui l'avremo trasferita dalle istituzioni al costume politico. Certo il costume politico non si improvvisa. Dobbiamo dar tempo al tempo, ma, quando il costume politico è fatto, la libertà non ha più nulla da temere. In questo l'Inghilterra ci è maestra e molto ci potrebbe insegnare. Un distinto giornalista tedesco, E. Wertheler, nel suo ottimo studio *Das Antlitz der Britischen Arbeiterpartei* dice che il grande segreto della libertà inglese sta nell'assenza di ogni paura. Questo caso è certamente significativo. Nel 1924 il *Director of Public Prosecutions* (Procuratore del Re), istituì un procedimento contro il *Worker's Weekly* (il settimanale del partito comunista inglese) per un articolo in cui si esortavano i soldati, i marinai e gli aviatori inglesi a rifiutarsi di servire, sia in una guerra con lo straniero, sia in una guerra di classe. Appena si seppe di questo procedimento fu uno scandalo generale. Il *Times* — si badi bene, proprio il *Times* — fece un articolo di fondo stigmatizzando questo attentato alla libertà di stampa e in difesa del giornale comunista: il governo si affrettò a sospendere il processo, che non ebbe più luogo, ma il ministero non poté salvarsi e due mesi più tardi, nelle elezioni generali, fu battuto, fra l'altro, per lo scandalo del *Worker's Weekly*. Si pensi: il *Times* in difesa di un giornale settimanale comunista: uno scandalo nazionale in difesa di un organo di quel partito che si diceva antinazionale; una insurrezione per una offesa alla libertà di stampa, di quella libertà — è il Wertheler che parla — che in Inghilterra « non conosce ormai né limitazioni, né esclusivismi, né paure ». Noi non sappiamo che cosa sarà l'Inghilterra di domani; tutto è ancora incerto; ma di questo siamo certi: che se, non diciamo i laburisti, ma gli stessi comunisti inglesi saliranno domani al potere, tutto muteranno ed abatteranno meno il *Times* e ciò non per riconoscenza, ma semplicemente perché il *Times* è un giornale e sarà allora un giornale di opposizione, di quella opposizione che ogni inglese considera come parte necessaria e integrante dell'azione del partito avversario, temporaneamente al potere.

Il nostro asserto dunque è che una sistemazione quale ci si prospetta non sembra, in linea di principio, difendibile, per quel criterio esclusivista che urta contro l'anima della vera libertà.

Detto ciò, in linea di principio, aggiungiamo che, nemmeno in linea di fatto vediamo i benefici di una simile sistemazione. Forse che ne seguirebbe una maggiore educazione politica del pubblico? Non ci pare. Supponiamo che in una città escano esclusivamente sei giornali, organi di sei diversi partiti. La gente non comprerà tutti i giorni i sei fogli. Ognuno di questi dovrà trovare lettori e abbonati fra i suoi stessi correligionari; ma il grosso pubblico, trovandosi a dover scegliere fra giornali di cui diffiderà perché saprà che tutti sono emanazione di determinati partiti, prenderà indifferentemente questo o quello per conoscere le notizie; e finirà poi per favorire il giornale che ne avrà di più e di più attendibili — indipendentemente dal suo colore politico —, e detto giornale diventerà un giornale d'informazione, cioè il tipo di giornale che si vorrebbe sopprimere. Gli è che in tutti i ragionamenti e i progetti che si fanno per una sistemazione della stampa sembra esservi un cu-

rioso equivoco. Si crede che un grande giornale d'informazione sia o debba essere necessariamente apolitico e la cosa pare giustamente deprecabile. Ma non è detto che un giornale, perché non alle dipendenze di questo o quel partito, debba essere apolitico. Riferiamoci ancora una volta all'esempio inglese. Quali sono i due maggiori giornali di cui si citano comunemente le opinioni politiche come le più autorevoli e significative? Sono il *Times*, per la politica conservatrice, e il *Manchester Guardian* per la politica liberale. Ebbene: né l'uno né l'altro sono emanazione del partito conservatore o di quello liberale. Il *Times* appartiene dal 1785 a una sola famiglia, la famiglia Walter, e il *Manchester Guardian*, detto comunemente organo del Lancashire, lo è unicamente perché liberista, senza che alcuno dei magnati dell'industria tessile ne possenga una sola azione. I due giornali vivono della pubblicità, che in Inghilterra è una miniera d'oro (da 30 a 40 colonne giornaliere del *Times* recano esclusivamente annunci a pagamento), e questa indipendenza finanziaria permette loro di fare della politica relativamente oggettiva, certo non legata direttamente ad alcun partito. Ma in Italia — si dirà — quelli che passano per i maggiori nostri giornali sono stati o sono ancora organi di certi *trusts* e di certe industrie: dei cotonieri, degli zuccherieri, degli idroelettrici, della Fiat, ecc. ecc. Si dice da taluno che bisogna espropriare questi giornali e sopprimerli, o almeno sopprimerli nella loro veste attuale.

3. - Qui dobbiamo uscire dalle nostre considerazioni generali che hanno costituito la premessa di queste note e venire alla realtà presente. E veniamoci con franchezza, e, soprattutto, con chiarezza. Prendiamo il caso di un grande giornale d'informazione, come il *Corriere della Sera*, la *Stampa* o la *Gazzetta del Popolo*. Il problema che si pone è complesso. Che cosa ne sarà domani di questi giornali? I cinque o sei partiti che domani vorranno aver voce in capitolo non potranno, tutti insieme, prenderseli e gestirli collettivamente. (Un tentativo del genere fu fatto in Russia per il *Novoe Vremya* da parte della *Pravda* e delle *Isvestia*, ma il tentativo, appunto per la concorrenza di due giornali, non riuscì). D'altra parte sarebbe palesemente ingiusto che un solo partito si prendesse l'uno o l'altro di questi due o tre massimi giornali, a scapito di tutti gli altri, impossessandosi e valendosi ai suoi esclusivi fini politici ed economici, di un materiale tipografico e soprattutto di una potente organizzazione che, necessariamente, mancherebbero, almeno sulle prime, a tutti gli altri partiti. Su questo, come è facile immaginare, tutti sono d'accordo. Un grande giornale d'informazione — a meno di un atto di inconcepibile violenza — non può diventare organo di *uno* dei partiti, perché dovrebbe diventarlo contro il giusto interesse di tutti gli altri. Allora sopprimerlo. Ma sopprimere un organismo che potrebbe essere un pregevole strumento di bene per la causa di quella *vera* libertà che sta ugualmente a cuore a tutti quanti, sarebbe una follia. Mantenerlo dunque in vita come organo d'informazione; ma qui sorgono tre questioni: della direzione e redazione, della proprietà e della testata. La prima questione ci sembra di facile soluzione. Direzione e redazione dovrebbero esser *immediatamente* epurate, prima ancora che entrino in vigore in alta Italia i decreti governativi già emanati sulla materia. L'epurazione, naturalmente, dovrebbe essere radicale, attuata cioè non solo in conformità della procedura e dei criteri indicati già dal C.L.N. Alta Italia per tutte le aziende in generale, ma con particolare riguardo al carattere che riveste, sotto l'aspetto politico e morale, una grande azienda editoriale. Il giornale dovrebbe essere affidato a uomini di sicura e provata fede anti-fascista, *non imposti s'intende da alcuno dei partiti*, ma capaci di combattere lealmente con essi la grande battaglia che ci attende all'indomani della liberazione. Tanto per ciò che riguarda direzione e redazione. Per la questione della proprietà si possono proporre varie soluzioni in tema di regolamento particolare del regime della stampa: forme cooperative, investimenti finanziari da parte di enti morali, obbligatorietà del frazionamento del capitale e controllo del trasferimento delle azioni, ecc.;

ma sembra a noi che la vera soluzione del problema dell'affrancamento della stampa dalle influenze capitalistiche debba automaticamente scaturire, più che da speciali regolamenti, dalla vasta riforma politica e sociale che, nel regime democratico di domani, renderà impossibile al capitalismo ogni ingegneria corruttrice nella vita politica ed economica del Paese e quindi di far servire un grande organo di stampa ad interessi particolari.

Resta la questione della testata che a noi, con tutta franchezza, sembra questione di lana caprina. Anche qui si vuol risalire al precedente russo senza pensare in questo, come in tutto il resto, a certe differenze storiche e attuali fra la Russia, ad esempio, del 1917 e l'Italia, mettiamo, del 1945. È per altro interessante notare il fatto che uno dei primi, anzi forse il primo decreto, del governo bolscevico è stato quello per la stampa del 27 ottobre. Da esso appare che i bolscevichi non erano per la soppressione di *tutti i giornali esistenti*, ma *solo* di quelli che avessero offerto resistenza alla marcia della Rivoluzione. Ecco testualmente il decreto:

« 1. Saranno sospesi gli organi della stampa: a) che faranno appello a una resistenza aperta al governo degli operai e dei contadini; b) che semineranno germi di disordini snaturando calunniosamente i fatti; c) che inciteranno ad atti criminali, cioè ad atti giudicabili dai tribunali correzionali.

« 2. La sospensione provvisoria o definitiva non potrà essere eseguita che per ordine del Consiglio dei Commissari del Popolo ».

Come si vede i bolscevichi non si sono mai sognati *all'inizio* di fare uscire solo giornali di partito; ossia solo giornali del loro partito che era l'unico ammesso. Ancora nel mese di marzo del 1918, cioè un anno dopo lo scoppio della Rivoluzione, la stampa borghese usciva sempre indisturbata a Mosca sotto il solo controllo di una censura molto larga. Fu solo col decreto dell'8 agosto 1918 che la stampa divenne in Russia un monopolio di stato. Ma la cosa avvenne gradatamente e i giornali borghesi vennero colpiti per vie indirette: col decreto, ad esempio, del 7 novembre 1918 che stabiliva il monopolio degli annunci e chiudeva le case di pubblicità; con la elevazione della tariffa postale e col sabotaggio dei servizi di distribuzione. Fu allora che sorse lassù la questione delle testate. Un giornale, ad esempio, come il vecchio *Novoe Vremya* poteva continuare ad uscire dalla sua moderna e ben attrezzata tipografia, ma doveva prendere il nome di *Pravda*: il *Ruskoe Slovo* (la parola russa) doveva diventare la *Nache Slovo* (la nostra parola); la *Birjevia Viedomosti* (Gazzetta della Borsa) usciva ancora, ma sotto il nome di *Novaya Viedomost* (Nuova Gazzetta), ecc.

Ma per la testata l'esempio russo non ci pare che valga. Non bisogna mai dimenticare che in Russia c'è stato un salto brusco dallo zarismo dispotico al bolscevismo rivoluzionario, lasciando in mezzo un vuoto innaturale che solo in venti anni di esperienza i comunisti saggiamente hanno saputo colmare. Noi non avremo un uguale abisso da colmare. Il fascismo non ha avuto dietro di sé secoli di ininterrotto zarismo; esso ha rappresentato nella nostra vicenda politica null'altro che una discontinuità. A differenza dei russi noi abbiamo sempre avuto le libertà costituzionali fino al 1922: buono o cattivo abbiamo sempre avuto un Parlamento: abbiamo sempre avuto, più o meno liberamente e onestamente esercitato, il voto politico: abbiamo sempre avuto giornali di tutti i partiti, *anche anarchici*. Il fascismo non è stato per noi una rivoluzione, ma un tentativo di controrivoluzione. Ne segue che quello che poteva dire e significare per i russi la testata *Novoe Vremya* non può né dire né significare per noi la testata, per esempio, *Corriere della Sera*: per citare solo il più tipico e maggior giornale d'informazione del Paese. Il *Novoe Vremya* era sempre stato, ininterrottamente dal suo nascere, il giornale del Cremlino e dei Granduchi; aveva sempre rappresentato, cioè, tutto quanto vi era di più odioso per la rivoluzione bolscevica. Ma il *Corriere della Sera* fu moderato con Torelli Viollier, che pure si ritirò dalla sua direzione nel 1898

per protestare contro la soppressione del democratico *Secolo*, contro i tribunali militari e i decreti liberticidi del Pelloux; fu liberale con Luigi Albertini; con lui fu nel 1914 interventista nel senso buono, non marinettiano, della parola; con lui fu, dopo un momentaneo disorientamento, coraggiosamente antifascista dal 1922 al 1925. Dopo il colpo di stato del 3 gennaio il *Corriere* subì forzatamente la sorte comune: fu più o meno sinceramente fascista con Ojetti e con Maffii, e, infine, lo fu allegramente con Aldo Borelli. Ma non dobbiamo dimenticare il dignitoso intermezzo a cui è legato onorevolmente il nome di Ettore Janni. Che importa se poi sotto la sferza della croce uncinata ha portato anch'esso immondizie al comune letamaio? Non crediamo che *soltanto* per ciò il nome di *Corriere della Sera* possa essere odioso come poteva esserlo quello di *Novoe Vremya*, se si pensa a quello che il *Corriere* è stato, quando poteva essere qualche cosa, e a quello che non è stato quando, come ognuno di noi, non poteva essere più nulla. Comunque per noi, torniamo a ripetere, la questione della testata è questione di lana caprina. Questione reale e di capitale importanza potrà essere, invece, per l'anti-fascismo il trovarsi lì pronto, al momento della liberazione (quando cioè inevitabile sarà il disorientamento sociale, civile e morale) un giornale già piantato e così saldamente piantato, il quale, ritrovata la sua libertà e sfruttando la popolarità della sua testata, potrà farne giungere subito la parola in mezzo a quel pubblico straordinariamente largo e curiosamente eterogeneo quale è sempre stato il pubblico del *Corriere*.

4. - Ci rimane ancora un'ultima cosa da dire. Premesso e ammesso che l'esclusivismo di cui si parla sia illiberale e quindi sconsigliabile; premesso e ammesso che la questione della proprietà e della testata debba rimandarsi a più tardi e lasciata da risolvere a chi di dovere; ci resta ancora da rispondere a una domanda facilmente prevedibile. Siete ben sicuri che mantenendo in piedi un giornale d'informazione voi gioverete alla causa che, come giornalisti e cittadini anti-fascisti, vi sta tanto a cuore e che sta a cuore egualmente a tutti i partiti? « Certo — rispondiamo — su ciò non abbiamo il minimo dubbio. Premesso che, all'indomani della liberazione, i grandi giornali d'informazione dovranno uscire radicalmente trasformati, con uomini nuovi in sostituzione degli attuali, dal direttore a tutti indistintamente i redattori compromessi col fascismo, i quali, per altro, si saranno affrettati a prendere il largo spontaneamente, prima ancora di essere invitati ad andarsene; premesso che questi uomini nuovi dovranno essere tali da offrire a tutti i partiti, indistintamente, un'assoluta garanzia di fede anti-fascista, di serietà, di dirittura e di abilità, vediamo il compito che spetterebbe ai rinnovati giornali d'informazione in un primo tempo. Sarà questo primo tempo piuttosto difficile e ansioso. Noi dovremo inevitabilmente passare per una fase confusa e incostruttiva, attraverso molte chiacchiere, molte impazienze, molte impulsività, e, forse, non pochi errori. La gente che ha la testa sulle spalle, che ha a cuore la causa della vera libertà, la gente seria, sobria e positiva, che, senza perdere di vista il domani, guarderà all'oggi, perché nulla succeda che possa fuorviare o screditare la nostra causa, dovrà subito stringersi intorno al *Comitato di Liberazione Nazionale*, il solo nucleo consapevole e compatto, la sola autorità del momento. Ebbene, il grande giornale d'informazione ne potrebbe e dovrebbe essere l'organo; dovrebbe pubblicarne e diffonderne le decisioni; dovrebbe fiancheggiarlo e sostenerne l'azione. Il *Comitato di Liberazione* non è un po', in sostanza, l'alleanza di tutti i partiti per uno scopo comune? Ebbene, perché un giornale d'informazione, senza essere organo di un singolo partito, non potrà essere l'organo di questa alleanza? Sorgeranno in quei giorni anche gli altri giornali di partito, ma, lasciatelo dire a noi che siamo del mestiere, non potranno, sulle prime, affermarsi e interessare per un largo, rapido notiziario, imporsi e arrivare dove vorrebbero, per mille ragioni tecniche e amministrative. Solo un tal giornale, con la sua salda or-

ganizzazione, potrà arrivare prima di ogni altro fino nei più piccoli e lontani borghi, organizzando, se necessario, con mezzi propri, i suoi trasporti: potrà soddisfare in quel primissimo tempo, l'attesa di un pubblico vasto, trepidante, ansioso di sapere, e dare subito a questo pubblico la sensazione di un orientamento, di una direzione, di una volontà e di un punto d'appoggio nel *Comitato di Liberazione* e in quello che il Comitato suggerirà di fare e non fare. Sì, si comprenderanno, dove arriveranno, i giornali di partito, per vedere che cosa diranno in quei frangenti i liberali, i cattolici, i comunisti, ecc. Ma la *grande massa della gente apolitica* che va sempre dietro alla corrente senza molto capire, la gente che, in fondo, pensa solo ai suoi affari, la gente che ha paura di tutto o di tutti, cercherà quel giornale nella illusione che sia il giornale dell'ordine (di quell'ordine, almeno, che ad essa ha fatto e farebbe tanto comodo), della moderazione e di quello che, nel suo abito conformista, essa è solita chiamare *buon senso*; e i rinnovati giornali d'informazione, se saranno tanto abili nella forma quanto dovranno essere fermi nella sostanza, devono far presa su questa grande massa, ed orientarla secondo i principi della rinnovata Italia democratica ».

Quanto durerà questa prima fase incostruttiva — nella quale un tal giornale potrà avere indubbiamente un alto compito civile da assolvere — non è possibile dire. Potrà essere questione di settimane o di mesi. E poi? Poi la missione non sarà finita. Rinnovato nel nome e nello spirito della libertà, il giornale di tutti i partiti e di nessuno dovrà starsene là, isolato, nel mezzo della strada, solo apparentemente inoperoso, mentre i manovali o rossi o neri o bianchi metteranno i mattoni uno sopra l'altro del nuovo edificio in costruzione. Il suo compito allora sarà di ammonire: — Badate alle finestre; badate che siano ben larghe! Fatelo come volete il nuovo edificio, o bianco, o rosso, o nero, ma badate che vi circoli dell'aria — quell'aria che non ha colore ma sarà tanto necessaria per tutti quelli indistintamente che vi dovranno abitare...

E qui facciamo punto. Non vorremmo nello stendere queste note esserci abbandonati al calore che ci anima e che anima in questa trepida vigilia lo spirito dei migliori italiani, proteso verso una speranza di realizzazione. Gli è che noi giornalisti, forse più degli altri, sentiamo quanta parte dovrà e potrà avere la stampa in questa auspicata realizzazione. Il problema è di una particolare complessità e delicatezza. Guardiamoci dal fare un passo falso. Noi, comunque, siamo lieti di avere detto il nostro pensiero, che, conclusivamente, possiamo riassumere in questi cinque punti:

1) Crediamo esclusivista e quindi illiberale, in linea di principio, la formula « ogni partito il suo giornale e nessun giornale che non sia di partito »; la crediamo, in linea di fatto, se realizzata, di dubbio effetto ai fini della educazione nazionale.

2) Crediamo inevitabile e opportuno porre il problema della sistemazione della stampa, ma pensiamo che esso debba essere posto, studiato e risolto ponderatamente nel quadro generale della riforma democratica del Paese.

3) Sempre per quanto concerne i grandi giornali d'informazione riteniamo consigliabile mantenerli vivi, almeno in un primo tempo; non ci preoccupiamo di ciò che, in seguito, potrà essere deciso, la questione sembrando a noi affatto secondaria e formale.

4) L'epurazione, fino dal primissimo giorno, intransigente, radicale e controllata del personale direttivo e redazionale dei giornali esistenti, sarà un fatto naturale, e diremo quasi automatico, sul quale non possono esservi due opinioni.

5) Riaffermiamo, invece, la nostra opinione sull'alto compito civile che dovrà assolvere e sui benefici effetti che potrà ottenere, *soprattutto nella prima fase della nostra liberazione*, il grande giornale d'informazione, se, debitamente epurato politicamente, sarà lasciato in vita con la sua testata e nella integrità della sua organizzazione.

UN GRUPPO DI GIORNALISTI ANTIFASCISTI

DAL FASCISMO AL FASCISMO

L'impagabile « autorizzazione » data da Mussolini al « raggruppamento » del prof. Cione (domandiamo venia al lettore d'intrattenerlo su questo ameno personaggio; ma il Cione, che pur è napoletano, non sente intorno a sé quest'aria da « Pasquariello al varietà »?); questo raggruppamento che sul « Corriere » del mattino è « nazional-socialista repubblicano » e sul « Pomeriggio » « nazionale repubblicano socialista » e che domani, magari, diverrà « comunista nazional-fascista repubblicano » (chi più ne ha più ne metta); questo partitello o partituccio che dovrebbe esercitare una funzione di « responsabile critica », ovverosia di critica comandata, piacevole e gradita al padrone (una critica, dunque, paragonabile all'« *plexus interruptus* » di cui il prof. Cucco è pur così deciso oppositore), come se la critica soffrisse di simili limitazioni o automutilazioni e non fosse cosa che è o non è, riflesso della libera, spontanea attività intellettuale dell'uomo; questo fatto, dico, non fa che dimostrare ancora una volta, se ve ne fosse bisogno, che dal fascismo non c'è via d'uscita, checché ne pensino e Cione e Spampinato e Parini e Pettinatato....: non c'è socializzazione, repubblica, ritorno alle origini socialiste ecc. ecc. che tengano. Perché - lo si sa da un pezzo - i partiti non cambiano affatto; anzi, più si va avanti negli anni, più s'irradicano le ideologie, si cristallizzano e diventano tenaci e callose; più la storia s'incarica di smentirle, più esse s'irrigidiscono, sicché gli uomini che quel partito compongono, anche se personalmente tendenti alla flessibilità e alla tolleranza, restano condannati senza rimedio al loro carro, a quel carro cui non è più possibile far cambiare rotta, per quante trasformazioni, mutamenti e camaleonterie si tentino.

Ora, noi ci troviamo in piena rivoluzione e guerra civile. Qualcuno si domanda: scoppierà una rivoluzione? Ma la rivoluzione è già questa: che ci divide, che alimenta una lotta fratricida senza quartiere. Alla rivoluzione, di qua dell'Appennino, non si può dire che succeda il terrore, come dopo il 18 fruttidoro; piuttosto il terrore si sovrappone alla rivoluzione, che è in atto, sotterranea ma presente ovunque, qua e là affiorante alla superficie, per sovrapporsi a sua volta al terrore: e più il partito fascista (il meno numeroso, il più disprezzato), che occupa i posti di governo ma non governa, compie atti violenti per correggere l'anarchia (anarchia necessaria, fatale), più l'odio cresce e le ritorsioni ingigantiscono. Credete che tanto odio e dolore - di madri, di spose, di figli - possano sfociare nel nulla, come la rissa di due ubriachi magniloquenti all'angolo d'una strada?

Le leggi più violente sono state ormai superate dal costume e dalle passioni. Buon segno, da una parte: segno che l'uomo reagisce e non è stato ancora completamente abbattuto dal logorio della lotta; ma, dall'altra, ciò dà via libera all'arbitrio di coloro che, fatti momentaneamente forti dalla parvenza del potere, in-crudeliscono sfrenatamente. Come non sentire la piena dell'odio e del disgusto alle notizie che giungono da San Vittore dove il più folle sadismo si sfoga sui corpi inermi di povere vittime sacrificate all'idea d'una Italia libera, pacificata, purificata dalle scorie d'una delinquenza raccattata come allora, come nel '20 (anche qui dal fascismo al fascismo), nelle case di malaffare e nelle osterie suburbane? Questa è la tristissima situazione; a questo si è arrivati. Un quadro così corrusco di sangue neppure un Delacroix risuscitato saprebbe figurarcelo;

eppure i nostri occhi lo contemplanò ogni giorno e non sanno nemmeno più ritrarsene inorriditi.

Su questo quadro s'accampa ora il tentativo cioniano. Come vi siano uomini, sia pure in piccolissimo numero, che non sentano la fatuità della palingenesi del fascismo; che non capiscano come da esso non si possa uscire se non per rientrarvi (a meno che non lo si rinneghi); che non intendano la fellonia del loro gesto; che neppure recedano di fronte al ridicolo - questo è da domandarsi.

Una sola spiegazione generosa è plausibile; una spiegazione che ricorda il recente attacco di Togliatti a Croce. Togliatti ha accusato Croce di aver rappresentato l'opposizione gradita o almeno tollerata dal fascismo, mentre uomini come Gramsci, Gobetti, Amendola morivano sulle loro posizioni. Croce è al disopra del sospetto, ha alimentato una generazione, bisogna guardarlo nella interezza della sua complessa personalità - e giustificarlo. Ma Cione deve aver derivato dal maestro ciò che in questi sarebbe passato inavvertito: la presenza del fascismo nella sua critica. E Cione si ripropone di fare in modo scoperto, di rappresentare ciò che Croce mai si sognò di rappresentare: ovvero la parte del critico gradito, ammesso, alimentato con la sua gran parte di onori e di prebende.

Se al fondo di tutto questo, o meglio al disopra, non vi fosse la guerra con la sua decisione ormai segnata, il fenomeno potrebbe essere interessante sebbene tristissimo. Nelle condizioni attuali, invece, non c'è che stupidità senza confini.

SICANUS

DAI NOSTRI AMICI

In memoria di Carlo e Nello Rosselli	L. 2.000. -
Nicola	.. 2.000. -

ERRATA CORRIGE

Anno II N. 2, Pag. 17 riga 23 - a Mosca, il 26 : leggasi a Mosca, il 29



Prezzo del presente fascicolo L. 20.-